RIME
DEL SIG. ASCANIO PIGNATELLO
Caualiero Napoletano.

DEDICATE
AL M. ILLVSTRE SIG.
IL SIGNOR
CONTE SFORZA
BISSARO,
Prencipe dell'Academia Olimpica.

IN VICENZA, PER GIORGIO GRECO
Con licenza de' Superiori MDCIII.

AL MOLTO ILLVSTRE Signore, il Sig.

CONTE SFORZA BISSARO, Prencipe meritissimo dell'Academia Olimpica.

CESARE CAMPANA.

LLA grandezza del valore, e delle virtù singolari di V. S. molto Illustre, & alla grandezza degli oblighi miei verso di lei, si conueniua per corrisponder con decoro, in qualche parte ad ambedue questi particolari, ò grandezza di offerta pari al merito, o grandezza d'ingratitudine; da che veggiamo nel nostro corrottissimo secolo, più ch'in

altro giamai hauer prese alte radici quest'infame costume si, che doue i maluagi sodisfar non ponno, scancellano almeno la memoria de riceuuti benefici. Ma si come il primo è vietato alla debolezza delle mie forze, così l'altro è lontano affatto, da quell'animo, che piacque a Dio di concedermi quando mi fe degno di questa luce. Et pur non volendo assolutamente mostrarmi ingrato, e non mi trouand'hora cōdegn'offerta del mio, a' tanti suoi meriti, son ricorso all'industria, valendomi di pregi altrui. Le Rime del Sig. Ascanio Pignatelli, Caualiere Napolitano di candidi, & incorrotti costumi, non meno che di acuto ingegno, e di gran sapere, mētr'egli visse poterono a pena gustarsi dal mondo, molto più vago essend'egli di auanzarsi continuamente nell'opere pregiate, che di

aprirsi

aprirsi quell'ampia porta, ch'era in suo potere alla gloria del mondo.
Aspettossi alcuni anni, sperandosi che sì giuditioso padre, cō maggior carità si portasse verso le sue nobili creature, di quali poche, quasi per altrui pietà, si eran uedute compa-rer' alla luce. Ma mentre s'attende-ua di loro pomposa mostra, e che l'autore volesse riguardar al bene-ficio vniuersale, egli, già di grand'e-tà, se ne volò a miglior uita, lascian-do il mondo nel medesimo deside-rio di gustare à satietà l'abbondan-za de suoi pretiosi frutti; de' quali anche si mostraua maggior care-stia in questi paesi, da che in Napo-li pur n'era publicata una parte.
Trouandomene io dunque alcuni, non anchor veduti, ho uoluto ag-giungerli a gli altri, e farli ristampa-re in quella forma, che possa ciascu-no sempre hauerne appresso di se,

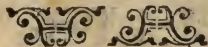
non per leggerli, ò diuorarli, ma per guſtarli più, e più uolte rileggē doli, e per ſentirui ſempre dentro nuoui, e marauiglioſi ſapori d'altiſſima poeſia, conformandoſi ciaſcuno, co'l giuditio fattone fin'hora da gli intendenti, che ſtimano niun luogo rimaner piu nella Poeſia lirica, à gli ſcrittori della noſtra lingua, in cui ſperino gran fatto d'auāzarſi ſopra queſto grado; coſi per la varietà de' penſieri nuoui, ſpiegati con facilità, gratia, e maeſtà incredibile; come per quella Platonica modeſtia, in una materia tutt'amoroſa, con ſommo decoro ſeruata, mai non ſi laſciando traſportare ad una minima di quelle parole vane, e laſciue, che tanto paiono in altri hauer'offuſcata la gloria di Eccellente Poeta. La grandezza dunque di queſt'opera; Magnanimo Sign. Prencipe, ſe ben non è fondata nel

me-

merito mio, appresso di lei, sarà meriteuole almeno per la scelta che ne ho fatta; non uolendo comparerle auanti senz'alcun dono, in questo giorno sollenne, a lei non men glorioso, ch'alla nostr'Academia felicissimo; congratulandomi con esso lei di così nobil carico impostole, con non pur consenso, ma applauso vniuersale, poi ch'in ciò, quasi à nuouo Scipione, senz'hauer alcun riguardo à seuerità di legge, si è mirato solo al publico beneficiò; giudicando, Che la prudenza, non gli anni costituisca l'età conueniente a publici gouerni. Et si come io spero di hauer'hoggi in qualche parte sodisfatto al debito mio, cosi mi assicuro, che la generosità dell'animo di V. S. molto Illustre auanzerà di gran lunga l'espettatione di tutti gli Academici, in questo suo ben degno, e conueneuole Principato.

Viua.

Viua felice V. S. molto Illuſtre, e degniſi di amarmi, come ſempre ha moſtrato. Di caſa il dì primo di Maggio del M D C I I I.

Il Signor Fra Giulio Caraffa in lode dell'Autore.

DEL più chiaro liquor, che sorge, ed esce
Dal sacro fonte; glorioso tinge
Le carte ASCANIO; e cō nou' arte finge
I gran Poemi; e'l graue, e'l dolce mesce:
n nobil merauiglia estolle, e cresce
Lo stile; e di color vaghi'l dipinge;
In breui uoci alti concetti ei stringe;
Armonia disusata indi riesce:
uelle due dotte, e fortunate lingue,
Che di Laura, e di Bice il souran grido
Portar veloci al più beato segno,
cciano hor, ch'ei di Pindo almo sostegno.
Risonar s'ode al più rimoto lido
Col canto sì, ch'ogn' altrui fama estingue.

Il Signor. Pier'Antonio Caracciolo
nel medesimo.

QVAL'hà Febo di Voi più degna prole?
Qual più amato nutrir le dotte, e caste
Sorelle di Parnaso, oue poggiaste
Giouane ancor per uie segrete, e sole?
Da maestro diuin ne l'alte scole
Temprar d'Orfeo la cetra iui imparaste,
E le rime, ch'al suon dolce cantaste
Ad ascoltarui in ciel fermarò il Sole;
Ecco s'odon per Voi viue le carte
D'armonia risonar nuoua, e celeste,
E cantando acquistar Vaghezza ad Arno;
Io d'un Ginebro ogn'hor tra l'ombre infeste
Muouo, Ascanio, à cantar le voci indarno;
Colpa d'Amor, ma più difetto d'arte.

I.

DE la mia calda età l'ardente voglia,
Che'n giouenil desio già feruid' arse,
E fuor le fiamme vaneggiando sparse,
Tepido homai pensier canuto accoglia.
Ahi dal pianto non speri, e da la doglia
Gloria, ne preghi hor de' su' errori ornarsi,
Ma procuri pentita in se ritrarse,
E vergognosa a gli occhi altrui si toglia.
Chiuda pietoso in parte ima, e profonda,
E fra i secreti suoi silentio amico
L'alto principio di mie colpe asconda.
I miei danni presenti, e'l fallo antico
Oblio compensi, e la memoria immonda
Spenga doglioso il cor se non pudico.

II.

AL ciel seren de' tuoi bei lumi ardisco
Me poggiando inalzar soura me stesso,
E monti a monti di speranze intesso,
E chiaro a l'alma il precipitio ordisco.
Che se sprezzando allhor la pena, e'l risco
Con la penna al desio tento gir presso,
Sotto'l gran peso di tue lodi oppresso
Qual da soma inegual, caggio, e languisco.
Lasso e son io quel tuo celeste, e schietto
Giro di glorie in poco amica sorte
Debole Alcide a sostenere eletto.
Ch'a me da graue duol fatto men forte
Da la tua crudeltà forse è disdetto,
Che'l tuo bel nome ad altra età riporte.

III.

L'ALMA beltà, che da due stelle al core
Quasi celeste influsso in me discese,
In cui vagando in mille parti apprese
Le prime fiamme il mio cocente ardore.
Passo ne l'alma, e 'mpresse il suo splendore
Viuo sì, che 'l mio giel non mi difese,
Anzi qual raggio in vetro, iui s'accese,
E trasse dal mio ghiaccio incendio fore.
Allhor lo schermo, ond'io mi fea riparo,
Fe proprio albergo, e l'armi, e questa mano
Volse à sua gloria i suoi trionfi ornaro.
E ben sottrarsi à dura sorte in uano
Altri si può, ned al suo caso amaro
Chi cede è men, che chi contrasta insano.

IIII.

L'ALTA beltà, che da begli occhi fore
Luminosa, & ardente i raggi stese,
Ma de le fiamme sue, ch'iui raccese,
In lor la luce, e pose in me l'ardore.
Girando altera intorno il suo splendore
Per l'ampio ciel di mille glorie accese;
E (Quasi eterno suo corso) in me discese,
E stelle sparse, e lumi impresse al core.
Sembrar duo poli, in cui fisso, & auolto
Di tante faci il uago giro apparse,
Quindi il mio petto, e quinci il suo bel volto.
Ella di fredde, e chiare luci ornarse
Qual Borea, & io qual Austro il foco accolto
Spirar, che dentro incennerimmi, & arse.

V.

SPARSO tra i fiori, e l'herba in picciol'onda
Sorge placido riuo, e debil'eſce,
Poi mill'acque a le ſue correndo accreſce,
E le campagne altero fiume inonda.
'al parue in viſta altrui vaga, e gioconda,
Mentre in ſe ſteſſa ſi rinuolue, e meſce,
Che ruinoſa ſi diſtende, e creſce
Breue fauilla, e'n lungo incendio abonda.
oſì già nato da leggiadre voglie
Amor s'auanza, e'n me diletto, e ſpeme
Quaſi fra uia mille tormenti accoglie.
'l deſio, c'hebbe da sì dolce ſeme
Scarſe radici, hora d'amare doglie
Sparte, e diffuſe ha le ſue parti eſtreme.

VI.

RA le pene, ch'eterno il mio duol fanno,
S'aggira l'alma, e ſempre a pianger riede,
Et a l'antico un nuouo mal ſuccede
Quaſi ampio cerchio di perpetuo affanno.
en come centro, a cui veloci vanno
Le ſpere intorno, immota il mio cor ſiede,
E quel ſaldo uoler de la ſua fede
Non cangia il tempo mai, ne ſcema il danno.
n io vero Iſſion, che volga, e giri
Penoſa rota, che continua moua,
E nel ſuo moto auanzi i miei martiri.
a chi m'offende mi conſola, e gioua,
Che forza porge à i laſſi miei deſiri,
E co' i tormenti anco il vigor rinoua.

VII.

APRE il bel guardo entro al mio cor la uia
Ferendo, e passu in lui vago, e sereno,
Et ei le piaghe, onde u' accoglie in seno,
Donna, più graui, e spesse hauer desia.
Per queste entrando voi leggiadra, e pia
De le vostre belleZze Amor m'hu pieno,
Porte amorose, ond' ei soaue a pieno
Le dolceZze, e le gratie ogn' hor m' inuia.
Ma se l' entrar fu vostro, indi l' uscita
Non lice poi, che 'n prigion dolce, e stretta
Seco ritienui nel mio petto vnita.
E ben presa serbar chi mi saetta
Dentro in me stesso, fia cara, e gradita
Di cotante ferite hauer uendetta.

VIII.

TRASSE da i raggi de' begli occhi ardenti
Grauido il cor noue dolceZze, e care,
Ma si sparser poi fora in voci amare,
E fur doglioso parto i miei lamenti.
Quindi nacquer d' affanni, e di tormenti
Mostri, che le mie doglie altrui fer chiare,
O s' al mal chiuso il pianto non fu pare,
Fur quasi aborti e nati insieme, e spenti.
Larga fonte sembrai, che 'n se ripiena
Versa perpetuo humor, ne toglie, o manca
Il corso eterno suo l' antica vena.
Sfogai piangendo, e 'n me non restò manca
La cagion de le lagrime, e la pena
Crebbe nel duol ne scarsa mai, ne stanca.

Ostro,

IX.

OSTRO, e perle dal mar, ligustri, e rose
Da la terra, e dal ciel raggi, e fauille
Tempro Natura insieme, e'n voi di mille
Sparse bellezze un misto bel compose.
E da benigne stelle, alte amorose
Gratie raccolse, e nel bel volto vnille,
E qual e ch'aura spiri, o pianta stille
Odor piu grato, entro a le labbra ascose.
Ma tolse da le fere alma rubella,
Vaga di pianti, e ne l'altrui martire
Seluaggia, e cruda piu quanto piu bella.
Empia, ch'a tanti fregi alletti, e tire,
Poi quasi angue tra' fior, fallace, e fella
Sparga fra le dolcezze i toschi, e l'ire.

X.

TOSTO che sfauillando il raggio apparse
Donna, del vostro sguardo almo, e sereno,
Qual con ascosto foco arde il baleno,
Di fuor non parue, e dentro il mio cor'arse.
Io le sue fiamme, che si dolci ei sparse
In mille forme ingordo accolsi in seno,
E sentij di speranze, e d'amor pieno
Fucina lui di nuouo incendio farse.
Voi fera il loco, oue ricetto haueste
Pouero si, ma ben fido, & amico,
Fuor d'ogni human costume empia struggeste.
E soura l'alma, che'l dominio antico
Dieui de' suoi pensier, cruda reggeste
Superbo imperio, e di pietà nemico.

XV.

STRINSI nel cor le fiamme, e'n me frenai
L'antico duol, che gia piangendo io sciolsi,
E in un muto parlar, che tace, e duolsi,
Chiedei mercede, e'n quel tacer gridai.
Cosi poi ch'empia hauer Donna mirai
Chiuse l'orecchie al pianto, onde mi dolsi,
Le mie pene scourir tacito volsi
Aperte almen de' suoi begli occhi a i rai.
Che per la uia, che larga Amor l'aperse,
Le scoprisse nel cor, quasi in abissi
D'alta humiltade, e riuerenza immerse.
E piu scorgendo in me di quel ch'io dissi,
Questi, dicesse, i suoi dolor sofferse
Graui ne l'alma piu quanto piu fissi.

XVI.

TIEN la mia gioia entro ne l'alma unita
Con la mia pena eguale imperio a parte,
E da le voglie sue diuise, e sparte
Lacera, e pur non spenta è la mia vita.
Forse con l'una allhor l'alta infinita
Forza de l'altra Amor libra, e comparte,
E quella, che cadria languida parte
Morta da l'un, col suo contrario aita.
Ne questa è già mercè, che la console,
Anzi perch'arda in sempiterno ardore,
Tempra le fiamme, onde si strugge, e dole.
E perche stratij, e non ancida il core,
Meschia l'amaro entro al piacer, ne vole,
Che pietà tronchi, o morte il suo dolore.

Ardea

XVII.

ARDEA quasi farfalla in amorose
Fiamme il mio cor d'altera luce, e chiara;
E ne l'oggetto di beltà sì rara
Godea rapito alte dolcezze ascose.
Quando da bella man, che s'interpose,
Tolta mi fu sì lieta uista, e cara,
E di se larga, e de begli occhi auara
Piu non so se mi diede, o mi nascose.
Che ben chiaro è quel Sol, ma non men l'ombra
Indi serena appar, che'l suo splendore
Qual Vaga nebbia copre, e non adombra.
Ma questa al foco del mi' antico ardore
Ferite aggiunge, e doppio mal m'ingombra,
Che s'ardea prima, hor m'è trafitto il core.

XVIII.

L'ARDITE piume, onde'l mio cor si cinse,
Furo, o Donna, i pensieri, & a la face
D'un bel guardo Volando Icaro audace
Folle di me credenza a uoi mi spinse.
Iui sperando amando arsi, ma uinse
Mia debil forza il forte ardor uiuace,
E del mio pianto Vn'ampio mar uorace
La speme ben, ma non le fiamme estinse.
Ahi ch'esca fur le lagrime, e'l dolore
Di maggior foco, onde qual secco in herba
Fior, le speranze incenerì l'ardore.
Che'l Vostro lume ascoso incendio serba,
Ch'arde non uisto, e da i dolci occhi fore
Dolce trapassa amara uoglia acerba.

XV.

STRINSI nel cor le fiamme, e'n me frenai
L'antico duol, che gia piangendo io sciolsi,
E in un muto parlar, che tace, e duolsi,
Chiedei mercede, e'n quel tacer gridai.
Cosi poi ch'empia hauer Donna mirai
Chiuse l'orecchie al pianto, onde mi dolsi,
Le mie pene scourir tacito volsi
Aperte almen de' suoi begli occhi a i rai.
Che per la uia, che larga Amor l'aperse,
Le scoprisse nel cor, quasi in abissi
D'alta humiltade, e riuerenza immerse,
E piu scorgendo in me di quel ch'io dissi,
Questi, dicesse, i suoi dolor sofferse
Graui ne l'alma piu quanto piu fissi.

XVI.

TIEN la mia gioia entro ne l'alma unita
Con la mia pena equale imperio a parte,
E da le voglie sue diuise, e sparte
Lacera, e pur non spenta è la mia vita.
Forse con l'una allhor l'alta infinita
Forza de l'altra Amor libra, e comparte,
E quella, che cadria languida parte
Morta da l'un, col suo contrario aita.
Ne questa è già mercè, che la console,
Anzi perch'arda in sempiterno ardore,
Tempra le fiamme, onde si strugge, e dole.
E perche stratij, e non ancida il core,
Meschia l'amaro entro al piacer, ne vole,
Che pietà tronchi, o morte il suo dolore.

XVII.

ARDEA quasi farfalla in amorose
Fiamme il mio cor d'altera luce, e chiara;
E ne l'oggetto di beltà sì rara
Godea rapito alte dolcezze, e ascose.
Quando da bella man, che s'interpose,
Tolta mi fu sì lieta uista, e cara,
E di se larga, e de begli occhi auara
Piu non so se mi diede, o mi nascose.
Che ben chiaro è quel Sol, ma non men l'ombra
Indi serena appar, ch'el suo splendore
Qual vaga nebbia copre, e non adombra.
Ma questa al foco del mi' antico ardore
Ferite aggiunge, e doppio mal m'ingombra,
Che s'ardea prima, hor m'è trafitto il core.

XVIII.

L'ARDITE piume, onde'l mio cor si cinse,
Furo, o Donna, i pensieri, & a la face
D'un bel guardo volando Icaro audace
Folle di me credenza a uoi mi spinse.
Iui sperando amando arsi, ma uinse
Mia debil forza il forte ardor uiuace,
E del mio pianto vn'ampio mar uorace
La speme ben, ma non le fiamme estinse.
Ahi ch'esca fur le lagrime, e'l dolore
Di maggior foco, onde qual secco in herba
Fior, le speranze inceneri l'ardore.
Che'l vostro lume ascoso incendio serba,
Ch'arde non uisto, e da i dolci occhi fore
Dolce trapassa amara uoglia acerba.

XIX.

EMPIE, Donna, il mio cor, chiaro, e sereno
Sguardo, che da begli occhi in me risplende,
E tutto a se mi tira, e mi raccende,
E i sensi ingombra, e l'intelletto a pieno.
Ei sol (che piu non cape) hor di voi pieno
De le vostre bellezze i semi apprende,
E le voglie, e'l desio grauido rende,
E caro stringe alto concetto in seno.
E forse fia, se tempra un raggio humano
Hor de' miei pianti il verno, e la stagione
Torbida scaccia, e spiega i dì migliori.
Che, quasi culta da leggiadra mano
Nouella pianta, a i fregi, a le corone,
Ch'ornino il crin, vi somministri i fiori.

XX.

SCHERZA de gli anni ī sù'l piu uerde Aprile
Quasi in bel prato, che Natura infiori,
Di sue pompe natie ricca, e de' fiori
Di nouella beltà, Donna gentile.
Leggiadra, e schiua in atto altero humile,
Che sprezza ben, ma non diffida i cori,
Sparge ella in me da i suoi celesti ardori
Soaue incendio di desir non vile.
Fecondo imprime il raggio suo lucente
Quasi in steril terreno, entro a gli asciutti
Miei spirti, e desta alta uirtù possente.
E se non fien talhor secchi, e distrutti
Da l'empia state del mio foco ardente,
Di matura stagion vedransi i frutti.

Donna

CANZONE I.

DONNA se spiega ardito
L'alte tue lodi stil caduco, e frale,
E i tesori d'amor pouera rima,
E s'à quel tu' infinito
Splendor tenta appressarsi ombra mortale,
E più'l desio, che le sue forze estima,
Non temer, che l'oscuro
Del mio dir le tue glorie offusche, e veli,
Che perche'l uolto luminoso, è puro
Fra le tenebre celi,
Non men risorge poi lucido il Sole;
Cosi cinta di rai nouella Aurora
Altrui più cara suole
Da l'horror de la notte apparir fora.
Del tuo chiaro Oriente:
Io sia l'Occaso, oue'l tuo Sol s'asconda,
E'n te nascendo in me tramonte il giorno;
Qual perch'ad altra gente
Febo rimeni il dì, cade ne l'onda,
E sorge altrui di noua luce adorno,
Tal perche'l mio pensiero
Rasserenando il tuo bel lume illustre;
China il gran corso de' tuoi merti altero,
O qual d'ima, e palustre
Valle poggia vapor grauoso, e vile,
Che'l Sol pria moua, tal s'inalzi, e sorga
Questo mio'ngegno humile,
E'l tuo raggio celeste a te lo scorga.
Iui al soprano ardore
De i lumi tuoi nuouo Prometheo ascesa
Foco vitale a le mie rime, inuoli,

E con la lingua il core
Arda di sacra, e nobil fiamma acceso;
Allhor le lodi tue cantando, io voli
Augel canoro, e apprenda
Da te le voci, ond'el tuo nome honori;
Cosi ne la tua luce accolto i splenda,
E scopra ardito fuori
Quel, che mia 'ndegnità timida ascose,
E le mie note il tempo eterno aggiri,
E viue, e gloriose
Come parte di te, vegga, & ammiri.
Somma beltà celeste
Di natura, e del ciel pregio sourano,
Che'n te cortesi han le lor gratie sparte,
Di te forma l'honeste
Dolcezze sue, ch'altrui con casta mano
Quasi sacro ministro, Amor comparte
E con seuera legge,
Che ferma scrisse entro a i begli occhi, e'l volto,
Ogn'immondo desio frena, e corregge,
Che s'ei pur empio, e stolto
Nuouo gigante incontr'al cielo ardisce,
Tra i monti, che di speme, e d'ardimento,
A la sua morte ordisce,
Cadrà dal guardo fulminato, e spento.
Miri dunque (deposta
L'humana voglia) già candida, e pura
Mente de' pregi tuoi la marauiglia,
E'n te, mentre nascosta
Fra i tuoi lumi ti sei, fermi secura
Com' Aquila nel Sol, l'altere ciglia;
Ma quei pensier sì degni,
Che puon mirarti, sol gradisca, e pregi
Come suoi figli, e i rei rifiuti, e sdegni,

E de

E de tuoi ricchi fregi
S'adorni anch'ella, e da la tua bellezza,
Quasi chiaro Cristallo, a cui non tinga
Macchia l'alta chiarezza,
Le tue vaghe sembianze in se dipinga.
Occhio felice, a cui
Visibil fatta i tuoi tesori apristi,
E che fia mai, che più diletti, o gioue,
Onde ne tragga altrui
Nobil costumi altroue vnqua non visti,
Che con più illustre modo in te non troue?
Vedrà liete, e beate
Scherzar d'intorno a te le gratie sparse
Leggiadre, e vaghe, e'n mille forme ornate
Ne' begli atti mostrarse,
Vedrà dal guardo, e da le voci a mille
Pioner gli amori, e ricca l'aria, e piena
Di sì chiare fauille
Quasi di nuoue stelle, arder serena.
Almo, e diuino Nume,
Che de l'opre di Dio l'occulto, e raro
A gli occhi nostri in te palese fai,
Tu del su'eterno lume
Quì splendi a noi raggio lucente, e chiaro,
E'n cielo vnito al tuo principio stai,
Mentre la mente a i suoi
Secreti hai fissa, e uolgi, e giri in lei
Com'a lor centro, gli atti, e i desir tuoi;
O quant'alme all'hor bei,
Che qual stelle dal Sol, pure, e serene
Da te sgombrato di lor ombre il velo,
A quel supremo bene
Leuando innalzi, e le conduci al cielo.
Ma basta, ch'altri uago.

VII.

APRE il bel guardo entro al mio cor la uia
Ferendo, e passa in lui vago, e sereno,
Et ei le piaghe, onde u' accoglie in seno,
Donna, più graui, e spesse hauer desia.
Per queste entrando voi leggiadra, e pia
De le vostre bellezze Amor m'ha pieno,
Porte amorose, ond' ei soaue a pieno
Le dolcezze, e le gratie ogn' hor m' inuia.
Ma se l' entrar fu vostro, indi l' uscita
Non lice poi, che 'n prigion dolce, e stretta
Seco ritienui nel mio petto vnita.
E ben presa serbar chi mi saetta
Dentro in me stesso, fia cara, e gradita
Di cotante ferite hauer uendetta.

VIII.

TRASSE da i raggi de' begli occhi ardenti
Grauido il cor noue dolcezze, e care,
Ma si sparser poi fora in voci amare,
E fur doglioso parto i miei lamenti.
Quindi nacquer d' affanni, e di tormenti
Mostri, che le mie doglie altrui fer chiare,
O s' al mal chiuso il pianto non fu pare,
Fur quasi aborti e nati insieme, e spenti.
Larga fonte sembrai, che 'n se ripiena
Versa perpetuo humor, ne toglie, o manca
Il corso eterno suo l' antica vena.
Sfogai piangendo, e 'n me non restò manca
La cagion de le lagrime, e la pena
Crebbe nel duol ne scarsa mai, ne stanca.

Ostro,

IX.

OSTRO, e perle dal mar, ligustri, e rose
Da la terra, e dal ciel raggi, e fauille
Temprò Natura insieme, e'n voi di mille
Sparse bellezze un misto bel compose.
E da benigne stelle, alte amorose
Gratie raccolse, e nel bel volto unille,
E qual e ch'aura spiri, o pianta stille
Odor piu grato, entro a le labbra ascose.
Ma tolse da le fere alma rubella,
Vaga di pianti, e ne l'altrui martire
Selvaggia, e cruda più quanto piu bella.
Empia, ch'a tanti fregi alletti, e tire,
Poi quasi angue trà fior, fallace, e fella
Sparga fra le dolcezze i toschi, e l'ire.

X.

TOSTO che sfauillando il raggio apparse
Donna, del vostro sguardo almo, e sereno,
Qual con ascosto foco arde il baleno,
Di fuor non parue, e dentro il mio cor arse.
Io le sue fiamme, che si dolci ei sparse
In mille forme ingordo accolsi in seno,
E sentij di speranze, e d'amor pieno
Fucina lui di nuouo incendio farse.
Voi fera il loco, oue ricetto haueste
Pouero si, ma ben fido, & amico,
Fuor d'ogni human costume empia struggeste.
E soura l'alma, ch'el dominio antico
Dieuui de' suoi pensier, cruda reggeste
Superbo imperio, e di pietà nemico.

XI.

SORGE il pensier qual pianta, in cui deriui
Suoi doni il cielo, e sparga i raggi, e l'onde,
Che dolce in lui celeste volto infonde
Di gratie i lumi, e di dolcezze i riui.
Cresce, e tronco è 'l desio, che verdi, e uiui
I rami spande, e la speranza è fronde,
E fior le voglie sue purgate, e monde,
E frutti l'opre, e gli atti honesti, e schiui.
Ben ei riuolto oue possente spira
Virtù fattrice, a quelle luci sole,
Che fur principio, hor come a fin si gira.
Nuouo Elitropio, che vagheggia, e cole
L'amato oggetto, e riuerente ammira
Quasi sua forma, de' begli occhi il Sole.

XII.

CADE A lasso il mio cor, ma fu ritegno
Man, che cader temendo in me si stese,
E di quel, che chiedea, larga, e cortese
Aiuto porse, onde certo sostegno.
Stringer con dolce forza al braccio segno
Di fuor mi fe, ma l'alma entro mi prese,
E 'l doppio incarco di sì care offese
Portar col corpo, e col pensier fui degno.
Ne così vago, e glorioso il pondo
De le sue spere mai sofferse Atlante,
Com'in me prouo il mio lieue, e giocondo.
Soaue peso di felice amante,
Che ne gli homeri suoi sostene il mondo,
E 'l ciel raggira di bellezze tante.

Era

XIII.

FRA le bellezze, ond'apre il [illegible]
De le sue glorie a i suoi diletti Amore,
Quasi in sereno ciel nuouo splendore,
Giugne a l'antica maggior gratia il riso.
D'infinite vaghezze allhor dal viso
Nasce vn concento, e misto appar di fore,
Come di mille fior confuso odore
Spira distinto in parte, e non diuiso.
Spiegate ò Donna i bei rubini accensi
Sù le candide perle, onde cortese
I suoi tesori Amor sparga, e dispensi,
E con noue arti, che da gli atti apprese
Del vostro volto, di dolcezza i sensi
Leghi, e siano i piacer pari a l'offese.

XIIII.

FREME ne gli occhi tempestoso, e spira
Amor procelle di superbi orgogli,
E'l mio pianto è'l suo mar, le sirti, e scogli,
Ou'io perisco, i suoi disdegni, e l'ira.
Spinto è'l mio cor da i venti, onde sospira,
Fra mill'onde di pene, e di cordogli,
E tu mio polo i lumi tuoi gli togli,
E le stelle nascondi, ou'ei si gira.
E sommerso cadrà, sè la tua luce,
Che pose Amor de le sue gioie in segno,
Quasi Leandro al lido hor non l'adduce.
Ahi di somma beltà parto non degno,
Che mostri entro al suo pelago produce,
E la Venere sua madre è di sdegno.

XV.

STRINSI nel cor le fiamme, e'n me frenai
L'antico duol, che gia piangendo io sciolsi,
E in un muto parlar, che tace, e duolsi,
Chiedei mercede, e'n quel tacer gridai.
Cosi poi ch'empia hauer Donna mirai
Chiuse l'orecchie al pianto, onde mi dolsi,
Le mie pene scourir tacito volsi
Aperte almen de' suoi begli occhi a i rai.
Che per la uia, che larga Amor l'aperse,
Le scoprisse nel cor, quasi in abissi
D'alta humiltade, e riuerenza immerse,
E piu scorgendo in me di quel ch'io dissi,
Questi, dicesse, i suoi dolor sofferse
Graui ne l'alma piu quanto piu fissi.

XVI.

TIEN la mia gioia entro ne l'alma unita
Con la mia pena equale imperio a parte,
E da le voglie sue diuise, e sparte
Lacera, e pur non spenta è la mia vita.
Forse con l'una allhor l'alta infinita
Forza de l'altra Amor libra, e comparte,
E quella, che cadria languida parte
Morta da l'un, col suo contrario aita.
Ne questa è già mercè, che la console,
Anzi perch'arda in sempiterno ardore,
Tempra le fiamme, onde si strugge, e dole.
E perche stratij, e non ancida il core,
Meschia l'amaro entro al piacer, ne vole,
Che pietà tronchi, o morte il suo dolore.

XVII.

ARDEA quasi farfalla in amorose
Fiamme il mio cor d'altera luce, e chiara;
E ne l'oggetto di beltà sì rara
Godea rapito alte dolcezze ascose.
Quando da bella man, che s'interpose,
Tolta mi fu sì lieta uista, e cara,
E di se larga, e de begli occhi auara
Piu non so, se mi diede, a mi nascose.
Che ben chiaro è quel Sol, ma non men l'ombra
Indi serena appar, che'l suo splendore
Qual vaga nebbia copre, e non adombra.
Ma questa al foco del mi' antico ardore
Ferite aggiunge, e doppio mal m'ingombra,
Che s'ardea prima, hor m'è trafitto il core.

XVIII.

L'ARDITE piume, onde'l mio cor si cinse,
Furo, o Donna, i pensieri, & a la face
D'un bel guardo volando Icaro audace
Folle di me credenza a uoi mi spinse.
Iui sperando amando arsi, ma uinse
Mia debil forza il forte ardor uiuace,
E del mio pianto vn'ampio mar uorace
La speme ben, ma non le fiamme estinse.
Ahi ch'esca fur le lagrime, e'l dolore
Di maggior foco, onde qual secco in herba
Fior, le speranze inceneri l'ardore.
Che'l vostro lume ascoso incendio serba,
Ch'arde non uisto, e da i dolci occhi fore
Dolce trapassa amara uoglia acerba.

XIX.

EMPIE, Donna, il mio cor, chiaro, e sereno
Sguardo, che da begli occhi in me risplende,
E tutto a se mi tira, e mi raccende,
E i sensi ingombra, e l'intelletto a pieno.
Ei sol (che piu non cape) hor di voi pieno
De le vostre bellezze i semi apprende,
E le voglie, e'l desio grauido rende,
E caro stringe alto concetto in seno.
E forse fia, se tempra un raggio humano
Hor de' miei pianti il verno, e la stagione
Torbida scaccia, e spiega i dì migliori.
Che, quasi culta da leggiadra mano,
Nouella pianta, a i fregi, a le corone,
Ch'ornino il crin, vi somministri i fiori.

XX.

SCHERZA de gli anni ī su'l piu uerde Aprile
Quasi in bel prato, che Natura infiori,
Di sue pompe natie ricca, e de' fiori
Di nouella beltà, Donna gentile.
Leggiadra, e schiua in atto altero humile,
Che sprezza ben, ma non diffida i cori,
Sparge ella in me da i suoi celesti ardori
Soaue incendio di desir non vile.
Fecondo imprime il raggio suo lucente
Quasi in steril terreno, entro a gli asciutti
Miei spirti, e desta alta uirtù possente.
E se non fien talhor secchi, e distrutti
Da l'empia state del mio foco ardente,
Di matura stagion vedransi i frutti.

CANZONE I.

DONNA se spiega ardito
L'alte tue lodi stil caduco, e frale,
E i tesori d'amor pouera rima,
E s'à quel tu' infinito
Splendor tenta appressarsi ombra mortale,
E più'l desio, che le sue forze estima,
Non temer, che l'oscuro
Del mio dir le tue glorie offusche, e veli.
Che perche'l uolto luminoso, è puro
Fra le tenebre celi,
Non men risorge poi lucido il Sole;
Cosi cinta di rai nouella Aurora
Altrui più cara suole
Da l'horror de la notte apparir fora.
Del tuo chiaro Oriente
Io sia l'Occaso, oue'l tuo Sol s'asconda,
E'n te nascendo in me tramonte il giorno;
Qual perch'ad altra gente
Febo rimeni il dì, cade ne l'onda,
E sorge altrui di noua luce adorno,
Tal perche'l mio pensiero
Rasserenando il tuo bel lume illustre,
China il gran corso de' tuoi merti altero,
O qual d'ima, e palustre
Valle poggia vapor grauoso, e vile,
Che'l Sol pria moua, tal s'inalzi, e sorga
Questo mio'ngegno humile,
E'l tuo raggio celeste a te lo scorga.
Iui al soprano ardore
De i lumi tuoi nuouo Prometheo ascesa
Foco vitale a le mie rime, inuoli,

E con la lingua il core
Arda di sacra, e nobil fiamma acceso;
Allhor le lodi tue cantando, io Voli
Augel canoro, e apprenda
Da te le Voci, onde'l tuo nome honori;
Così ne la tua luce accolto i splenda,
E scopra ardito fuori
Quel, che mia'ndegnità timida ascose,
E le mie note il tempo eterno aggiri,
E viue, e gloriose
Come parte di te, Vegga, & ammiri.
Somma beltà celeste
Di natura, e del ciel pregio sourano,
Che'n te cortesi han le lor gratie sparte,
Di te forma l'honeste
Dolcezze sue, ch'altrui con casta mano
Quasi sacro ministro, Amor comparte
E con seuera legge,
Che ferma scrisse entro a i begli occhi, e'l Volto,
Ogn'immondo desio frena, e corregge;
Che s'ei pur empio, e stolto
Nuouo gigante incontr'al cielo ardisce,
Tra i monti, che di speme, e d'ardimento
A la sua morte ordisce,
Cadrà dal guardo fulminato, e spento.
Miri dunque (deposta
L'humana Voglia) già candida, *e pura*
Mente de' pregi tuoi la marauiglia,
E'n te, mentre nascosta
Fra i tuoi lumi ti sei, fermi secura
Com' Aquila nel Sol, l'altere ciglia;
Ma quei pensier sì degni,
Che puon mirarti, sol gradisca, e pregi
Come suoi figli, e i rei rifiuti, e sdegni,

E de

E de tuoi ricchi fregi
S'adorni anch'ella, e da la tua bellezza,
Quasi chiaro Cristallo, a cui non tinga
Macchia l'alta chiarezza,
Le tue vaghe sembianze in se dipinga.
Occhio felice, a cui
Visibil fatta i tuoi tesori apristi,
E che fia mai, che più diletti, o gioue,
Onde ne tragga altrui
Nobil costumi altroue vnqua non visti,
Che con più illustre modo in te non troue?
Vedrà liete, e beate
Scherzar d'intorno a te le gratie sparse
Leggiadre, e vaghe, e 'n mille forme ornate
Ne' begli atti mostrarse,
Vedrà dal guardo, e da le voci a mille
Pioner gli amori, e ricca l'aria, e piena
Di sì chiare fauille
Quasi di nuoue stelle, arder serena.
Almo, e diuino Nume,
Che de l'opre di Dio l'occulto, e raro
A gli occhi nostri in te palese fai,
Tu del su' eterno lume
Quì splendi a noi raggio lucente, e chiaro,
E'n cielo vnito al tuo principio stai,
Mentre la mente a i suoi
Secreti hai fissa, e uolgi, e giri in lei
Com' a lor centro, gli atti, e i desir tuoi;
O quant' alme allhor bei,
Che qual stelle dal Sol, pure, e serene
Da te sgombrato di lor ombre il velo,
A quel supremo bene
Leuando inalzi, e le conduci al cielo.
Ma basta, ch' altri vago.

De la tua vista in te si fermi, e satio
Queti poi di te sola il suo desio,
Tu di quel cielo imago
Verace sei, che'n così breue spatio
Le sue bellezze, e le sue forze vnio,
Tante uirtù sì belle,
Che, come lumi in ciel felici, e lieti
Chiare splendono in te, son le tue stelle,
E i tuoi segni, e i pianeti,
Da cui con ricca man larga altrui pioui
Celesti doni, onde ne purghi, e mondi,
E quella forza *moui,*
Ch'ogn'hor ne regge, e vita, e gloria infondi.
Questa, che da le membra
Beltà conforme con misura eterna
Quasi dolce armonia, si moue, e nasce,
Ben quella ancor rassembra,
Che con ordin sì vago il ciel gouerna
Soaue a pieno, e quelle menti pasce;
Ma s'à più chiaro oggetto
Soura questi tuoi cieli auien, che passi
Oue l'occhio non giunge, l'intelletto,
Vedrà, ch'a Dio confassi
Lo spirto tuo, che'n tante glorie assiso
Viue in sicura, e ben tranquilla pace,
Com'in suo paradiso,
E'n se beato altrui beato face.
Canzon quell'alta Donna,
Che pose Dio le l'opre eccelse, e degne
Quasi termine suo, salda COLONNA,
Prega, che non disdegne
Quest'humil note del mi'affetto interno
E con deuota, e pura voglia intensa
Splendi chiara in eterno
Picciola face dal gran lume accensa.

XXI.

TV nel bel uolto le vittorie porti,
Che gli aui tuoi di mille palme ornaro,
E de i lor cori, e de le mani a paro
Escon da gli occhi tuoi ruine, e morti.
Ma spargon questi nel ferir conforti,
E fa gioia, e dolcezza il morir caro,
Ch' ancidon sì, ma vita indi, e riparo
Porgono altrui pietosi insieme, e forti.
Così ne vinci trionfando ardita,
Di doppia gloria, e ben doppio è'l ualore,
Che può dar morte, e ne la morte uita.
Oue lode è de i vinti il vincitore,
E'l perder pregio, e degna è quella uita,
Che a te si deue, e per te viue, e more.

XXII.

BEN di nome, e di volto illustre, e chiara
D'antichi lumi, e de' tuoi proprij splendi,
O Sol d'amor, ch'illustri, e non incendi,
O fiamma moui pur celeste, e cara,
Donna, ch'vnita a beltà somma, e rara
Vera honestà via più pregiata rendi,
Ne scacci lui, ma le sue colpe emendi
Ch' arder da tuoi begli occhi il mondo impara.
Ä sol di gloria, e di dolcezza honesta,
E di gratie ministro alte, e profonde
Virtù ne l'alme, e marauiglie hor desta.
Che, come stella al suo motor risponde,
Hor da te mosso a noi si manifesta
Qual dolce effetto di cagion seconde.

XXIII.

QVESTA, ch'arida sparge alti, e cocenti
Fumi; & onde da i sassi, e da l'arene,
Terra, che di nuou' esca ogn'hor souuiene
Ministra eterna le sue fiamme ardenti,
Sembra il mio petto; che da' rai lucenti
Chiuso perpetuo foco in se mantene;
Che dentro acceso il solfo ha ne le vene,
E versa ardendo fuor pianti, e lamenti.
E come quì da l'aria, e da l'ardore
Spira virtù, ch' alto rimedio apporta,
Onde l'inferma luce altri ristore.
Cosi Donna nel cor, che signoreggia,
Mira il mio 'ncendio; e gli occhi allhor cōforta,
Che di sua ferità l'opre vagheggia.

XXIV.

AL chiaro Sol, che ne begli occhi impresso
Viuace splende, & è suo cielo il volto,
L'augel famoso io son, Donna, riuolto,
Et egli il foco; e l'esca, e'l nido io stesso.
E di quei lacci allhor, che'n rete oppresso
Si chiude il crine, o uada errante, e sciolto,
Qual verme suol fra le sue fila inuolto,
M'ordisco i nodi, e la prigion mi tesso.
Spiegate pur mentre ui miro, e sento,
De la vostra beltà le pompe altere,
Ch'io ministro son poi del mio tormento.
Basta l'armi vibrar, ch'indi si fere
Da se'l mio cor, che di morir contento
Di suo proprio voler languisce, e pere.

XXV.

DE la vostra beltà si uiuo accende
L'immortal raggio il mio bel foco interno,
Ch'ei pur conforme al suo principio, eterno
Qual da voi nacque, a uostra gloria spende.
Che se per uoi riluce, e da uoi prende
Vigore, e forza, ond' ha la morte a scherno,
Grato a i begli occhi, a quel ualor superno,
Che'n lui discese, e luce, e gratie rende.
Io son qual face, ch'arda, e si consume
Perch'altri indi s'illustre, e de le fiamme
E' mia l'incendio, e vostro il pregio, e'l lume.
Ne curo già, che'ncenerisca, e'nfiamme
Quest'ossa Amor, che'n ciel pregiato nume
Quasi nouello Alcide ardendo [illegible]

XXVI.

LE man, che ricche di si chiare prede
Son de le glorie sue ministre altere,
Di tante offese, ond'ei mi lega, e fere,
Quasi in dolce uendetta, Amor mi diede.
Lasso mentr'iui il cor l'incendio crede
Spegner de le sue fiamme ardenti, e fiere,
Entro al rimedio suo languisce, e pere,
Ne più noce l'ardor, che la mercede.
Allhor ch'alta dolcezza ebro ne sugge,
Deh com'incauto un maggior foco accende,
E beue il rio velen, che lo distrugge.
Misero ch'egualmente Amor m'offende
Pietoso, e crudo, e dal piacer, che fugge
Veloce, e lieue, eterno il mal dipende.

Di

XXVII.

DI nouella pietà uestito i rai
Scorgo il mio Sol, che chiaro i me risplēde,
E'l cor là doue imperioso scende,
Empie di gioia, e sgombra angoscie, e guai.
Questa de la mia fè securo haurai
Pegno, mi dice, e la sua man mi stende,
Questa, ch'a guerra sfida empia, & offende,
Sia'l tuo riposo, e la tua pace homai.
Allhor la bacio, e riuerente, e pieno
D'alto piacer, che non ha legge, e modo
Allargo a' sensi, & a le uoglie il freno.
Ahi bella man tu non rallenti il nodo
Ma più lo stringi, e fortunato almeno
Se non disciolto, i tuoi conforti io godo.

XXVIII.

SEMBRA il bel volto d'amorose, e belle
Faci serene un vago ciel distinto,
Che de mille bellezze il sen dipinto,
Scopre, e fiāmeggia in queste parti, e'n quelle.
Ch'è sparso de l'odor de le nouelle
Suetose Flora, e del colore ha tinto,
E ne begli occhi il Sol di raggi cinto
L'Aurora accende, & Hespero le stelle.
Ma da le luci sue pure, e gioconde,
Che'n lor congiunse in sì benigni aspetti,
Crude influenze, e dure sorti infonde.
Ch'iui par, che leggiadra i suoi diletti,
Spieghi Venere ben, ma non altronde
S'armi Orione, e Marte arda, e saetti.

XXIX.

AL suon, che sparso in sì leggiadri accenti
Donna mouete, i miei pensieri appago,
E freno in lui quel temerario, e vago
Furor de i ciechi miei desiri ardenti.
E ne' vostri d'amor cari lamenti,
Che forman del mio duol verace imago,
De gli usati martir fatto già vago
Godo nel uostro canto i miei tormenti.
Che 'n sì dolce armonia torna soaue
Quel, ch'è in me tanto amaro, & in uoi prende
Qualità noua il mio dolor sì graue.
Hor da voi stessa il mio doglioso scempio
Pietosa vdite, e uinto in uoi s'emende
Da la uostr'arte il cor feroce, & empio.

XXX.

CORSE, e se stessa vagheggiando immerse
Donna le labbra in chiara fonte, e monda,
Che dolce, e grata a la sua sete l'onda,
E puro al guardo il bel cristallo offerse.
Ella fra l'acque allhor gelide, e terse
Le fiamme impresse, onde il suo lume abonda,
E serenando i rai vaga, e gioconda
Acque (ben parue) e fiamme in sen m'asperse.
E qual si uide in ricco nembo innolto
Gioue mutarsi, Amor noua forma hebbe,
E cadde accolto in pretiosa pioggia.
Miracol raro; Ella bagnommi il volto,
E'l petto accese, e quel, ch'estinguer debbe,
Arse il mio cor con disusata foggia.

XXXI.

SPIRAN fiamma i vostri occhi, e quel
Sguardo in sì vago incendio arde il mio core,
Ch'ei diuien foco, e'l uostro almo splendore
E' la sua spera, a cui s'inalza, e sale.
Iui simil' a voi fatto immortale
Lieto ne' vostri rai stassi a tutt' hore,
E di quel dolce, e pretioso ardore
Si nutre poi quasi calor vitale.
Iui, com' in suo luogo, egli ritroua
Pace, e quiete, e pien d' ardente zelo
Sol uien, che dietro a uoi s' aggiri, e moua.
Ma quindi poi, come congiunta in cielo
Presso al freddo è la fiamma, in uoi ben proua,
Che foco gli occhi, e'l petto è neue, e gielo.

XXXII.

PER quel sentier là donde a doglia uassi,
E mostra a gioia, il cor cieco s'inuia,
E per soaue, e dilettosa via
Riuolge incauto a la sua morte i passi.
Che tragge dal piacer, ch'accolto stassi
In quei begli occhi, il mal, ch' odia, e desia,
E de la vista lor superba, e pia
Pena a se stesso, e medicina fassi.
Così con l'armi Amor m' assale, e' mpiaga,
Con cui difende, e quel che dole, e spiace,
Con dolce inganno i miei tormenti appaga.
Infide luci, e raggio empio, e fallace,
Che de'l suo gran splendor l'anima uaga
Rischiara, e' illustra, ma distrugge, e sface.

XXXIII.

DE' fuoi contrarij entro à le parti eftreme
Mi fpinge, e quinci, e quindi acerbo, e fero
M'affale Amor, che mētre io bramo, e fpero,
Quel, che chiede il defio, nega la fpeme.
E de l'incerte fue promeffe infieme
M'inganna il falfo, e non m'appaga il uero,
Ne fra le leggi del fuo crudo impero
Pietofo men, che giufto il cor lo teme.
Laffo ei l'armi ben varia, onde m'offende,
I danni nò, qual d'occhio infermo lume,
Cui le tenebre, e'l raggio ofcuro rende.
Pur cangi ei modo, io già cangiar coftume
D'arder non sò, ma quel defio, ch'accende
Ben mille fiamme, in mille il cor confume.

XXXIV.

DA voi fi bella imago il lume prende,
Bella fol che di voi s'orna, e rifchiara,
Come de' rai del Sol lucida, e chiara,
Vaga ftella del ciel fiammeggia, e fplende.
E ben voi fembra, ch'egualmente accende
I miei penfieri in dolce fiamma, e cara,
Ne men di uoi de le fue gratie auara,
E fredda, e fcarfa al mio dolor fi rende.
Quì vola Amor, che viua hor quefta crede
Di voi fembianza, e da quel finto afpetto
Men che dal vero non faetta, o lega.
Pur quindi a l'alma, allhor che pietà chiede,
Voi fuggitiua, al mio dolente affetto
Se non pietofa, immota almen non nega.

Soura

XXXV.

SOVRA i begli occhi, onde lucente, e puro,
Come in ſuo cerchio, il foco tuo riſplende,
Amor, ſanguigna nebbia hor ſi diſtende,
E'l tuo ſereno ciel folgora oſcuro.
Deh chi fia da' ſuoi danni unqua ſecuro?
S'indi hor fiāma, hor tempeſta in noi diſcende,
E chi n'acceſe intepidito offende
Non men, che chiaro, hor tenebroſo, e duro.
E forſe è tua pietà, che le nocenti
Fiamme naſconde, e fra turbati, e folti
Nembi contempra i raggi ſuoi cocenti.
Ma chi c'illuſtra? Ahi ch'è men danno, ardenti
Prouarli ogn' hor, che'n tenebre ſepolti
Ciechi reſtar de la ſua luce, e ſpenti.

XXXVI.

QVESTI, che ſon d'amor chiare, e lucenti
Facelle, ond'arde, e le ſaette affina,
Occhi ſtelle del ciel, da cui deſtina
Sguardo amoroſo in noi glorie, e tormenti.
Tu celi, e rendi altrui languidi, e lenti
Gli effetti di tua luce alma, e . . . . . .
E tinto in roſſo il Sol notte vicina
Da i rai minaccia intepiditi, e ſpenti.
E ben notte è d'amor queſta, che ſparſe
Le tue bellezze tenebroſa imbruna,
E fa l'ardenti luci ombrate, e ſcarſe.
Ma tu riluci pur torbida, e bruna,
Come talhor là doue il Sole apparſe
Splende fra pallid' ombre ancor la Luna.

XXXVII.

ARDO tacito amante, e d'un bel volto
Secrete fiamme insidioso inuolo,
E caro stringo il mio soaue duolo
Quasi parto amoroso, in sen raccolto.
Temo, ch'altri importuno estimi, e stolto
L'ardir, che doglia sforza, & amor solo,
E soffrendo i miei danni in me consolo
L'alma, che poco spera, e desia molto.
Così mi chiudo entro al mio proprio affetto,
Felice ardendo, e de' pensier la fame
Pasce, qual Titio, di se stesso il petto.
Ne, perche da begli occhi Amor mi chiame,
E' nuiti, e sproni; fia, ch'al mio diletto
Rilasci il freno, e più che lice io brame.

XXXVIII.

FRENO talhor l'audace mente, e vaga,
Che'l mio folle desio sollena, e gira,
Ch'a diuin pregio in van per noi s'aspira,
Ne poca speme immensa voglia appaga.
Ma di uostra beltà celeste, e vaga
Ineuitabil forza a uoi mi tira,
E'l cor più spinge allhor, ch'ei si ritira,
E chi più fugge, più feroce impiaga.
Di quel pensier, ch'altrui l'arbitrio diede,
Scusate almen, ch'oue'l suo corso affrena,
Già la sferza, e lo spron lo punge, e fiede.
Fero ei teme del su' ardir la pena,
Ma uinto in forza altrui uolger il piede
Non può fuor, ch'oue preso Amor lo mena.

XXXIX.

L'ALMA il vago pensier, lasso, non frena;
Ma voglie accresce sempre a i miei desiri,
Che, quasi scala, onde m'inalzi, e tiri,
D'una in altra speranza Amor mi mena.
Cosi raggiunge a l'empia mia catena
Nouelle fila, ou' entro il cor s'aggiri,
Cui, perch'in lungo incendio arda, e sospiri,
Esca raddoppia di continua pena.
Ne sia giamai, che del mio foco antico
Fauilla io scemi, e quell'ardor non curi,
Che di me pasco, e dentro in sen nutrico.
Et al mio mal, perche perpetuo duri,
Di morte piu, che di salute amico,
Noua cagion di doglie io non procuri.

XL.

CONTR'agli affanni suoi feroce, e forte
Gli aspri tuoi colpi il cor, Donna, sostene,
E'ncontro ardito, & animoso viene
Al martir voluntario, & a la morte.
Sento, qual huom, ch'affidi, e riconforte,
Spingermi Amore, e solleuar la spene,
E sol da i segni d'un perpetuo bene
L'ombra mostrar di piu benigna sorte.
Di quest'esca mi nutre allhor, che manca
La mia uirtute, e mi consola a pieno,
Et a nuouo dolor l'alma rinfranca.
Vibra tu fiamme pur, ch'inuitta, e franca
Sorge ella oppressa dal su'ardor, ch'almeno
Lo spirto è pronto, se la carne è stanca.

XLI.

HOr che cinto di fiamme arde rabbioſo
Sirio latrando, & l'aria acceſa bolle,
Et empie intorno le campagne, e'l colle,
Sol de' graui ſuoi fiati, Auſtro noioſo.
icoura, ò Clori, oue leggiadro herboſo
Antro, ti ſerba il ſen fiorito, e molle,
Oue l'edra ſerpendo in giro eſtolle
De ſuoi uerdi ſmeraldi il crine ombroſo.
di concorde al mormorio de l'onde
D'un chiaro rio, ſpirando iui entro amica,
L'aura ſonora uentilar le fronde.
Ioſſo il ſonno dal ſuon placido, infonde
Quiete a ſenſi, e fra quell'ombra antica
I ſuoi taciti furti Amor naſconde.

XLII.

QVì doue incontro al caldo dì, viuace
Elce, l'antiche chiome erge poſſente,
Hor ch'arde, Ninfa, il ciel, ma piu cocente
Da' raggi tuoi, che dal ſuo Sol mi sface;
piu lieue ch'il uento, & piu fugace,
E uia piu cara a l'alma acceſa ardente,
Dhe uieni, e ſpira in lei, ch'egra e dolente,
Quaſi anelando ſoſpiroſa giace.
orſe temi talhor, ch'a queſt'arſura,
Le fiam'accreſca in te l'incendio mio?
Ahi che troppo il tuo giel ti fa ſicura.
Quì grato harai ben refrigerio, & io
Porgerò lieto a te ſoaue, e pura
Ne' ſoſpir l'aura, e nel mio pianto il rio.

XLIII.

QVeste, de l'Alba parto, herbette e fiori,
Che de' propri color leggiadra impresse,
E di sue stelle inargentate, e spesse,
Nutrendo sparse di celesti odori.
Vezzosa, disse, la mia bella Clori,
Sembrino a te le mie bellezze istesse,
E di queste, corona Amor ti tesse,
Che piu che lauro, o mirto il crin ti honori.
Gustaile a pena, e di pensieri, e uoglie
Tosto cangiato, io caddi allhor dolente,
Nouello Glauco in ampio mar di doglie.
Ma fra quest'onda mia larga, e corrente,
Forse ancor scarco di terrene spoglie
Vedrammi eterno, lor mercè, la gente.

XLIIII.

ONdeggian, Clori, le tue chiome bionde,
Di lasciu'aura a' tepidi sospiri,
Ch'entro scherzando a gli amorosi giri,
Del crespo crin natio, giunge nuou'onde.
Ella spirando in lui l'ordin confonde,
Che con la bella man distendi, e tiri;
Perche in quei uaghi errori, altri rimiro,
Quante bellezze ancor non colte asconde.
Tu quindi ricco intessi al carcer mio
Piu caro nodo, e di piu bel lauoro,
Di quel, ch'à l'alma la mia Parca ordio.
Amor da questo suo maggior tesoro
Tragge hor le fila, e ben nobil son' io
Prigion, ch'auuinto le catene ho d'oro.

CANZONE II.

SIA nel mio freddo ſeno
Serpendo, in mille nodi entro s'aggira,
E da mill'occhi, e mille bocche ſpira
Angue vorace, e fero
Ne le vene, e ne l'oſſa il ſuo veleno,
Da cui conduce ombrato il ſenſo, e nero
Torbide le ſembianze al mio penſiero,
Laſſo, e l'alte bellezze, onde ſoaue
Aura il cor traſſe, e vita in me nutria,
Quaſi maligna, e ria
Aria, che ſparga odor noioſo, e graue,
A ſua morte riceue, e'l già vitale
Spirto hor l'ancide, e fa il rimedio il male.
Nouello Argo viuace
Più deſto allhor, che cieco eſſer vorrei,
Scorgo l'altrui dolcezze, e i dolor miei,
Coſi con doppie pene
Inuido inſieme, e crudo Amor mi sface;
Ma se uinta già l'alma a morir uiene,
Toſto ei ripara la cadente ſpene,
Ch'incerta ancor, mentr'ha ſoſpetto, e fede,
Erge, e dubbioſa raſſicura in parte
Sì, che dal mal diparte
Quel ch'è più graue, e'l men figura, e crede,
Miſera, e ne' ſuoi dubbi ella s'appaga,
Ne ſaper brama, e d'errar ſempre è vaga.
Ma di quel vago errore,
Quaſi occulti nemici, inſidioſe
Scopro a danno maggior le frodi aſcoſe,
Che ſueglia ardita, e punge
Nouella cura addormentato il core,

E per solinghe vie tacita, e lunge
Pur da i pensieri altrui, s'interna, e giunge
Là, doue amica in uista adorna, e finge
L'altrui perfidia i suoi celati inganni,
Scorgi, dice, gli affanni
Folle, ou' incauto il tuo voler ti spinge,
Che da te stesso i tuoi desir delusi
Nodrisci, e'l proprio error lusinghi, e scusi.
Vedi come cortese
Vaga beltà fallace alma ricopre,
E poscia amare un dolce aspetto ha l'opre;
Vedi com' aspre, e fere
Da man, ch' affidi altrui, pungon l'offese,
Ch' ond' ei men teme, inaspettata fere,
E come a mille antiche proue, e vere
Mercè douuta empio giudicio fura,
Che se a te diella, e del tuo merto è sola,
Ingiusto hor te l'inuola,
Ne de' suoi biasmi, o de' tuoi torti ha cura,
Vedi, mentr' altri pregia, e te disdegna,
Che'n imperio diuiso Amor non regna.
Sgombra da gli occhi il velo,
Che ne gli affetti tuoi chiuso t'asconde
Qual fra tenebre il lume, e'l ver confonde
Fra cieche voglie inuolto,
Che degno è puro cor di puro zelo;
Rendi da i primi lacci homai disciolto
Te stesso a te da fera man ritolto,
E quell' alta radice, in cui sostegno
Hebbe il tuo male, e fè sì amaro il frutto,
Suella dal fondo in tutto
Giusta vendetta, e generoso sdegno,
Ne spander lasci i rami in sì gentile
Ferace terra, ingrata pianta, e vile.

Cosi mi dice, e mostra,
Come vana è beltà, ch'Amor non orna,
Che quel viuo desio, che'n noi soggiorna,
Entro un bel Volto forma
Le gratie, e le bellezze imperla, e inostra,
E di ben uero imaginata forma
Sol chi cede ad amor moue, e trasforma;
Et ei signor di Voluntarie Voglie
Dolce combatte, e uince aspro, e superbo,
E regge allhor piu acerbo
L'imperio suo, che'n pace altri l'accoglie,
Debil guerrier di forze inferme, e lente
A chi contrasta, e forte a chi consente.
Ecco, ch'io già discioglio
Gli antichi nodi, e nuoui homai non temo,
Sì del passato duol pauento, e tremo;
E qual sicuro in porto
D'alta tempesta le reliquie accoglio
Saggio nocchier da' primi rischi accorto,
E i miei sparsi pensier chiamo, e conforto,
Che, se talhor di cara usata gioia
Le già spente fauille auuiua, e desta,
A le mie paci infesta
Dolce memoria, e i miei riposi annoia,
L'alma la scaccia, e'n uan d'opporsi proua
Vecchia dolcezza a fresca doglia, e nuoua.
De l'altrui uoglie ingrate, e de' miei sdegni
Fida tromba risuona, e messagiera,
Spiega dogliosa altera
Voce, Canzon, che de' miei stratij indegni
Con ira il mondo, e con pietade intenda.
E te pregi, altri accusi, e me difenda.

XLIX.

DI fosca notte ben sembianza ha l'ombra
D'un vel rauolto al mio bel Sole intorno,
Quella il ciel tinge, & a noi cela il giorno,
Questa i suoi lumi, e la mia luce adombra;
Nasconde i pregi di natura, e sgombra
L'una le gioie, e porta horrore, e scorno,
L'altra le gratie d'un bel uolto adorno
Ricopre, e i cor d'acerba doglia ingombra;
Ben come sparsa di bellezze nuoue
Talhor l'Aurora, che ruggiada stille,
Fra le tenebre oscure i raggi moue,
Così di chiare, e lucide fauille
Cinto da le sue nubi il guardo pioue
Soaue humor di dolorose stille.

L.

MENTRE acerbo dolor turba il sereno
Del mio bel Sole, e'l mal, ch'entro l'accora,
Sparso in lagrime uersa, e stilla fora
Pioggia di perle da' begli occhi in seno,
Non più vago d'April suole il terreno
Con la ruggiada sua pinger l'Aurora,
E'l dolce pianto il suo bel uolto infiora,
E le rose nutrica, ond'egli è pieno:
Tosto à quel rio corre assetata, & arso,
E quasi augello in su l'estiuo ardore,
Il mio cor lasso iui s'immerge, e bagna.
Iui in vendetta sua, s'auaro, e scarso
Gli fù di pianto, e di pietate Amore,
Lieto gioisce, hor ch'ei s'attrista, e lagna.

Di

LI.

DI quell'onde, che sparge hor da' bei giri
Celesti Donna a le mie fiamme accese,
Quasi in arida terra il ciel cortese,
Che pioua, e fiati in lei fecondo spiri,
[illegible]i bagna Amore, e sono i suoi sospiri
Fresch'aure, e grate, che l'antiche offese
Tempran del foco, onde inuaghito apprese
L'eterno incendio il cor de' miei desiri.
[illegible] ben dal fonte de' leggiadri lumi
Corron quasi tributo al mio gran mare
D'acerbo pianto i lor soaui fiumi.
[illegible]lor miste le sue dolci a le mie amare
Lagrime fan (cangiando in noi costumi)
Ch'io gioia, & ella hauer pietade impare.

LII.

SOpra i begli occhi pur nebbia importuna,
E celi i raggi lor torbida amara,
Che non men vaga, che gia lieta, e chiara
Beltà riluce ancor dolente, e bruna.
[illegible]lla le nubi, che nel volto aduna
Empia doglia, e feroce, orna, e rischiara,
Come suol l'ombre de la notte auara
Cinger di stelle, & illustrar la luna.
[illegible]ide nel pianto suo chiaro, e celeste
Spirto d'amor, che da' begli occhi spira
Gioia, e dolce dolor la copre, e ueste.
Questi leggiadro in lor piange, e sospira,
E sparge da le luci afflitte, e meste
Dolcezza mista di pietade, e d'ira.

XLIX.

DI fosca notte ben sembianza ha l'ombra
D'un vel rauolto al mio bel Sole intorno,
Quella il ciel tinge, & a noi cela il giorno,
Questa i suoi lumi, e la mia luce adombra;
Nasconde i pregi di natura, e sgombra
L'una le gioie, e porta horrore, e scorno,
L'altra le gratie d'un bel uolto adorno
Ricopre, e i cor d'acerba doglia ingombra;
Ben come sparsa di bellezze nuoue
Talhor l'Aurora, che ruggiada stille,
Fra le tenebre oscure i raggi moue,
Così di chiare, e lucide fauille
Cinto da le sue nubi il guardo pioue
Soaue humor di dolorose stille.

L.

MENTRE acerbo dolor turba il sereno
Del mio bel Sole, e'l mal, ch'entro l'accora,
Sparso in lagrime uersa, e stilla fora
Pioggia di perle da' begli occhi in seno,
Non più vago d'April suole il terreno
Con la ruggiada sua pinger l'Aurora,
E'l dolce pianto il suo bel uolto infiora,
E le rose nutrica, ond'egli è pieno:
Tosto à quel rio corre assetata, & arso,
E quasi augello in su l'estiuo ardore,
Il mio cor lasso iui s'immerge, e bagna.
Iui in vendetta sua, s'auaro, e scarso
Gli fù di pianto, e di pietate Amore,
Lieto gioisce, hor ch'ei s'attrista, e lagna.

L I.

DI quell'onde, che sparge hor da' bei giri
Celesti Donna a le mie fiamme accese,
Quasi in arida terra il ciel cortese,
Che pioua, e fiati in lei fecondo spiri,
[illegible]i bagna Amore, e sono i suoi sospiri
Fresch' aure, e grate, che l'antiche offese
Tempran del foco, onde inuaghito apprese
L'eterno incendio il cor de' miei desiri.
[illegible] ben dal fonte de' leggiadri lumi
Corron quasi tributo al mio gran mare
D'acerbo pianto i lor soaui fiumi.
[illegible]lor miste le sue dolci a le mie amare
Lagrime fan (cangiando in noi costumi)
Ch'io gioia, & ella hauer pietade impare.

L II.

SOpra i begli occhi pur nebbia importuna,
E celi i raggi lor torbida amara,
Che non men vaga, che gia lieta, e chiara
Beltà riluce ancor dolente, e bruna.
[illegible]lla le nubi, che nel volto aduna
Empia doglia, e feroce, orna, e rischiara,
Come suol l'ombre de la notte auara
Cinger di stelle, & illustrar la luna.
[illegible]ide nel pianto suo chiaro, e celeste
Spirto d'amor, che da' begli occhi spira
Gioia, e dolce dolor la copre, e ueste.
Questi leggiadro in lor piange, e sospira,
E sparge da le luci afflitte, e meste
Dolcezza mista di pietade, e d'ira.

LIII.

COME fra nubi men compresse, e rare
Il Sol fiammeggia in placida procella,
O qual ridente ruggiadosa stella
Fuor de l'ombre notturne in cielo appare.
Fra le nebbie del duol graui, & amare,
Che stillan pioggia lagrimosa, e bella,
Sfauilla un raggio, e sparge alma, e nouella
Luce dal pianto, e uiue fiamme, e chiare.
Quì nuouo fabro Amor fra quei cocenti
Incendij infiamma, e tempra entro ne l'onde
De' languid' occhi l'armi sue pungenti.
E per far piaghe al cor dure, e profonde
D'incauto amante, le saette ardenti
Sott' un vel di pietà copre, e nasconde.

LIIII.

PIANGESTE, o Donna, oue funebri, e meste
Pompe afflitta trahea dogliosa gente,
E voi, cui mai non mosse ogn' hor presente
La mia, pietà de l'altrui morte haueste.
Voi gia con occhio asciutto empia uedeste
Lieta fra mille morti il cor dolente,
E lui nel rogo del mio foco ardente
Incenerito rimirar poteste.
Ne però su l'incendio, ou' egli ardea,
Stilla da' vostri lumi ancor discese,
Che sol curarlo, e rauniuar potea.
Acerba voglia, che quel cor, ch' accese,
Strugger lasciando, di due colpe rea
Ardendo pria, poi non sanando offese.

LV.

DE la gran madre Idea fiorito il seno
Non piu distinto in color lieti appare,
Ne così vaghe le sue luci, e chiare
In ampio cerchio accende il ciel sereno.
Ne de le gemme, ond'è fecondo a pieno,
Sparge sì vario il ricco fondo il mare,
Come di mille sue pregiate, e rare
Gratie Amor d'un bel viso il giro ha pieno.
Forse in sembianza del fattor superno
Forma, o Donna, di cielo, e d'elementi
Nuouo egli un mondo a se nel volto vostro.
Che frutti, e fior son ne le guancie, eterno
Foco ne gli occhi, & aria, e stelle ardenti,
E la bocca ha del mar le perle, e l'ostro.

LVI.

QVAL dietro al moto suo rapido tira
Il corso eterno il ciel di mille stelle,
Sorge Madonna, e le sue tante, e belle
Gratie celesti in vago cerchio aggira.
Mentr'ella i passi moue, intorno spira
Ogn'atto forme di beltà nouelle,
Et ogn'alma inuaghita in queste, e'n quelle
Varie sembianze eguał uaghezza ammira.
Scopre ella allhor de' suoi superbi fregi,
Che diè Natura, & Arte accrebbe, altera
Trionfatrice l'alte glorie, e i pregi.
E'n lunga pompa le sue chiare palme
Spiegando intorno, catenata schiera
Presa dietro si trahe di cori, e d'alme.

LVII.

TV l'alci impenni al tuo nobil Pegaso
Nuouo Bellorofonte, & ei raggira
Vers' Oriente il suo gran volo, e l'ira
Gia del tempo schernisce, e de l'Occaso.
Ne temi tu di quell' antico il caso,
Ch' a le tue glorie il nostro Gioue aspira,
Ecco a i suoi vanni aure beate spira,
E l'inalza, e lo scorge al suo Parnaso.
Quiui da le tue carte ornate, e conte
Sorger feconda fa leggiadra vena,
Qual d' Hippocrene in Helicona il fonte.
Et ei l'accoglie, e'n pura aria serena,
Che le penne sostien veloci, e pronte,
Fra le sue stelle a splender seco il mena.

LVIII.

SOtto rozze sembianze incolta, e schietta
Ninfa leggiadra le sue gratie vela,
Ne fra i disprezzi suoi s'asconde, e cela,
Ch'ornamento è di lei beltà neglett a.
Ella in habito vaga, e semplicetta
Sol rauolte in sottil candida tela
Le bellezze natie scopre, e riuela,
E di se stessa adorna i cori alletta.
Quindi semplice anch' ei più forza prende,
Che da l'armi de l'arte, Amor possente
Ignudo più, che quando armato offende.
Opra il guardo in altrui quel, che non sente,
E'l crin sparso incomposto i lacci tende,
Et è dolce homicida alma innocente.

Sento

LIX.

SEnto l'antiche mie fiamme amorose
Destarsi a nouo, e più cocente ardore,
Che spento nò, ma ricoperto, Amore
Fra le ceneri sue l'incendio ascose.
E dentro a i lacci, ch'a mio mal dispose
Fra gli atti vaghi, rannodarsi il core,
E seguir l'orme d'un leggiadro errore,
E gradir le sue pene aspre, e noiose.
Veggo da duo begli occhi, oue s'annida,
Come dolce m'inuita, e chiama, e porge
La man vittrice, e'l mio timore affida.
Ahi ch'ascosto il Velen l'alma non scorge,
Che fra lusinghe acerba Donna infida
Copre il crudo sentier, ch'a morte scorge.

LX.

VAga Donna leggiadra i suoi begli occhi
Ver me riuolse in atto amico humano,
E i pensier forti, e combattuti in vano
Da nouella pietà caddero tocchi.
Ben vidi allhor qual di nascosto scocchi,
Mentre lusinga il suon, fiera la mano,
E qual ne i lacci in sentier chiaro, e piano
Improuiso, e securo altri trabocchi.
Ma chi mesce nel riso, e nel diletto
Gli affanni, e'l pianto? e come in me deriua
Da beata cagion misero effetto?
Com'ella è ghiaccio, e le mie fiamme auuiua?
E'l cor nascosti in un benigno aspetto
Scopre i danni, e l'insidie, e non le schiua?

Fosti

E per solinghe vie tacita, e lunge
Pur da i pensieri altrui, s'interna, e giunge
Là, doue amica in uista adorna, e finge
L'altrui perfidia i suoi celati inganni,
Scorgi, dice, gli affanni
Folle, ou' incauto il tuo voler ti spinge,
Che da te stesso i tuoi desir delusi
Nodrisci, e'l proprio error lusinghi, e scusi.
Vedi come cortese
Vaga beltà fallace alma ricopre,
E poscia amare un dolce aspetto ha l'opre;
Vedi com' aspre, e fere
Da man, ch' affidi altrui, pungon l'offese,
Ch' ond' ei men teme, inaspettata fere,
E come a mille antiche proue, e vere
Mercè douuta empio giudicio fura,
Che se a te diella, e del tuo merto è sola,
Ingiusto hor te l'inuola,
Ne de' suoi biasmi, o de' tuoi torti ha cura,
Vedi, mentr' altri pregia, e te disdegna,
Che 'n imperio diuiso Amor non regna.
Sgombra da gli occhi il velo,
Che ne gli affetti tuoi chiuso t' asconde
Qual fra tenebre il lume, e'l ver confonde
Fra cieche voglie inuolto,
Che degno è puro cor di puro zelo;
Rendi da i primi lacci homai disciolto
Te stesso a te da fera man ritolto,
E quell' alta radice, in cui sostegno
Hebbe il tuo male, e fè sì amaro il frutto,
Suella dal fondo in tutto
Giusta vendetta, e generoso sdegno,
Ne spander lasci i rami in sì gentile
Ferace terra, ingrata pianta, e vile.

Cos-

Così mi dice, e mostra,
Come vana è beltà, ch'Amor non orna,
Che quel viuo desio, ch'n noi soggiorna,
Entro un bel Volto forma
Le gratie, e le bellezze e imperla, e inostra,
E di ben uero imaginata forma
Sol chi cede ad amor moue, e trasforma;
Et ei signor di Voluntarie Voglie
Dolce combatte, e uince aspro, e superbo,
E regge allhor piu acerbo
L'imperio suo, che'n pace altri l'accoglie,
Debil guerrier di forze inferme, e lente
A chi contrasta, e forte a chi consente.
Ecco, ch'io già discioglio
Gli antichi nodi, e nuoui homai non temo,
Sì del passato duol pauento, e tremo;
E qual sicuro in porto
D'alta tempesta le reliquie accoglio
Saggio nocchier da' primi rischi accorto,
E i miei sparsi pensier chiamo, e conforto,
Che, se talhor di cara usata gioia
Le già spente fauille auuiua, e desta,
A le mie paci infesta
Dolce memoria, e i miei riposi annoia,
L'alma la scaccia, e'n uan d'opporsi proua
Vecchia dolcezza a fresca doglia, e nuoua.
E l'altrui uoglie ingrate, e de' miei sdegni
Fida tromba risuona, e messagiera,
Spiega dogliosa altera
Voce, Canzon, che de' miei stratij indegni
Con ira il mondo, e con pietade intenda,
E te pregi, altri accusi, e me difenda.

XLV.

L'AVRA d'amor, che sciolta in amorose
Voci quest'aria lusingando vola,
E da la bocca, ond'esce, accoglie, e'n vola,
E sparge poi l'odor de le sue rose.
Spira talhor fra l'humide, e grauose
Nebbie del duol, che disgombrar può sola,
E ne le mie fortune hor mi consola,
E l'onde acqueta del mio cor dogliose.
Ne così lieta mai la doppia face,
Che da' figli di Leda ardendo appare,
A smarrito nocchier diletta, e piace.
Com'ella de' pensier torbido il mare
Tranquillo rende, & al dolor dà pace,
E i rai mi scopre di due luci chiare.

XLVI.

NEL grembo accolti de la notte oscura
I miei furti amorosi Hespero hauea,
Ma più che mille Soli, sui splendea
Cinta di rai, beltà celeste, e pura.
Fortunato io godea lieta, e secura
Gioia nel sen de la mia bella Dea,
E note, e sospir misti ella spargea
Quasi fauille di nascosta arsura.
Ahi che'l foco, ou'ardete, allhor diss'io,
Ancor me strugge (e ben più graue è'l male
D'un doppio incendio) e'l vostro accresce il mio,
Non, rispose, io così, che'l vostro ardore
Il mio consola, e ne la fiamma eguale,
Ch'ambo consuma, refrigerio hà'l core.

XLVII.

LEGHI vezzoso Amore in sì gioconda
Prigione i cori ancor, se i corpi auinse,
Tiri gli spirti l'un, che l'altro spinse,
E furi l'alma, e'n se suggendo ascenda.
Moua indiuiso, e'n un meschi, e confonda
L'anime, che Natura in due distinse,
E dentro al petto, che tenace strinse,
Passi come diffuso, e si trasfonda.
Sparso fuor da due bocche un suono istesso
Mormorando susurri, e'n doppi accenti
Alterni, e spieghi il suo diletto espresso.
Soaui risse, e languidi lamenti,
E'nterrotti sospir rinouin spesso
Quasi cote amorosa, i desir lenti.

XLVIII.

SON di liquido foco onde correnti
Queste di duo begli occhi amare stille,
Ch'ascoste in acque placide, e tranquille
Quasi Atamante, han le lor fiamme ardenti.
Ben sorger quindi vn rio vedi, ma senti
Gl'incendi in lui di tacite fauille,
Speri mercè da quel dolce atto, e mille
Poi ne proui nel cor doglie, e tormenti.
Miri, che da quel ciel, ch'oscuro, splende
Di vaga luce, e che sereno pioue,
La pioggia ardente, e'l raggio humido scende.
Marauiglie d'amor leggiadre, e noue,
Che da' bei lumi la pietà n'offende,
E nel suo refrigerio arder si troue.

XLIX.

DI fosca notte ben sembianza ha l'ombra
D'un vel rauolto al mio bel Sole intorno,
Quella il ciel tinge, & a noi cela il giorno,
Questa i suoi lumi, e la mia luce adombra;
Nasconde i pregi di natura, e sgombra
L'una le gioie, e porta horrore, e scorno,
L'altra le gratie d'un bel uolto adorno
Ricopre, e i cor d'acerba doglia ingombra;
Ben come sparsa di bellezze nuoue
Talhor l'Aurora, che ruggiada stille,
Fra le tenebre oscure i raggi moue,
Così di chiare, e lucide fauille
Cinto da le sue nubi il guardo pioue
Soaue humor di dolorose stille.

L.

MENTRE acerbo dolor turba il sereno
Del mio bel Sole, e'l mal, ch'entro l'accora,
Sparso in lagrime uersa, e stilla fora
Pioggia di perle da'begli occhi in seno,
Non più vago d'April suole il terreno
Con la ruggiada sua pinger l'Aurora,
E'l dolce pianto il suo bel uolto infiora,
E le rose nutrica, ond'egli è pieno:
Tosto à quel rio corre assetata, & arso,
E quasi augello in su l'estiuo ardore,
Il mio cor lasso iui s'immerge, e bagna.
Iui in vendetta sua, s'auaro, e scarso
Gli fù di pianto, e di pietate Amore,
Lieto gioisce, hor ch'ei s'attrista, e lagna.

Di

LI.

DI quell'onde, che ſparge hor da' bei giri
Celeſti Donna a le mie fiamme acceſe,
Quaſi in arida terra il ciel corteſe,
Che pioua, e fiati in lei fecondo ſpiri,
Si bagna Amore, e ſono i ſuoi ſoſpiri
Freſch'aure, e grate, che l'antiche offeſe
Tempran del foco, onde inuaghito appreſe
L'eterno incendio il cor de' miei deſiri.
E ben dal fonte de' leggiadri lumi
Corron quaſi tributo al mio gran mare
D'acerbo pianto i lor ſoaui fiumi.
Ilor miſte le ſue dolci a le mie amare
Lagrime fan (cangiando in noi coſtumi)
Ch'io gioia, & ella hauer pietade impare.

LII.

SOpra i begli occhi pur nebbia importuna,
E celi i raggi lor torbida amara,
Che non men vaga, che gia lieta, e chiara
Beltà riluce ancor dolente, e bruna.
Ella le nubi, che nel volto aduna
Empia doglia, e feroce, orna, e riſchiara,
Come ſuol l'ombre de la notte auara
Cinger di ſtelle, & illuſtrar la luna.
Ride nel pianto ſuo chiaro, e celeſte
Spirto d'amor, che da' begli occhi ſpira
Gioia, e dolce dolor la copre, e ueſte.
Queſti leggiadro in lor piange, e ſoſpira,
E ſparge da le luci afflitte, e meſte
Dolcezza miſta di pietade, e d'ira.

LIII.

COME fra nubi men compresse, e rare
Il Sol fiammeggia in placida procella,
O qual ridente ruggiadosa stella
Fuor de l'ombre notturne in cielo appare.
Fra le nebbie del duol graui, & amare,
Che stillan pioggia lagrimosa, e bella,
Sfauilla un raggio, e sparge alma, e nouella
Luce dal pianto, e uiue fiamme, e chiare.
Quì nuouo fabro Amor fra quei cocenti
Incendij infiamma, e tempra entro ne l'onde
De languid'occhi l'armi sue pungenti.
E per far piaghe al cor dure, e profonde
D'incauto amante, le saette ardenti
Sott'un vel di pietà copre, e nasconde.

LIIII.

PIANGESTE, o Donna, oue funebri, e meste
Pompe afflitta trahea dogliosa gente,
E voi, cui mai non mosse ogn'hor presente
La mia, pietà de l'altrui morte haueste.
Voi gia con occhio asciutto empia uedeste
Lieta fra mille morti il cor dolente,
E lui nel rogo del mio foco ardente
Incenerito rimirar poteste.
Ne però fu l'incendio, ou'egli ardea,
Stilla da' vostri lumi ancor discese,
Che sol curarlo, e rauuiuar potea.
Acerba voglia, che quel cor, ch'accese,
Strugger lasciando, di due colpe rea
Ardendo pria, poi non sanando offese.

LV.

DE la gran madre Idea fiorito il ſeno
Non piu diſtinto in color lieti appare,
Ne coſi vaghe le ſue luci, e chiare
In ampio cerchio accende il ciel ſereno.
Ne de le gemme, ond'è fecondo a pieno,
Sparge sì vario il ricco fondo il mare,
Come di mille ſue pregiate, e rare
Gratie Amor d'un bel viſo il giro ha pieno.
Forſe in ſembianza del fattor ſuperno
Forma, o Donna, di cielo, e d'elementi
Nuouo egli un mondo a ſe nel volto voſtro.
Che frutti, e fior ſon ne le guancie, eterno
Foco ne gli occhi, & aria, e ſtelle ardenti,
E la bocca ha del mar le perle, e l'oſtro.

LVI.

QVAL dietro al moto ſuo rapido tira
Il corſo eterno il ciel di mille ſtelle,
Sorge Madonna, e le ſue tante, e belle
Gratie celeſti in vago cerchio aggira.
Mentr'ella i paſſi moue, intorno ſpira
Ogn'atto forme di beltà nouelle,
Et ogn'alma inuaghita in queſte, e'n quelle
Varie ſembianze egual uaghezza ammira.
Scopre ella allhor de' ſuoi ſuperbi fregi,
Che diè Natura, & Arte accrebbe, altera
Trionfatrice l'alte glorie, e i pregi.
E'n lunga pompa le ſue chiare palme
Spiegando intorno, catenata ſchiera
Preſa dietro ſi trahe di cori, e d'alme.

LVII.

TV l'alei impenni al tuo nobil Pegaso
Nuouo Bellorofonte, & ei raggira
Vers' Oriente il suo gran volo, e l'ira
Gia del tempo schernisce, e de l'Occaso.
Ne temi tu di quell' antico il caso,
Ch'a le tue glorie il nostro Gioue aspira,
Ecco a i suoi vanni aure beate spira,
E l'inalza, e lo scorge al suo Parnaso.
Quiui da le tue carte ornate, e conte
Sorger feconda fa leggiadra vena,
Qual d'Hippocrene in Helicona il fonte.
Et ei l'accoglie, e'n pura aria serena,
Che le penne sostien veloci, e pronte,
Fra le sue stelle a splender seco il mena.

LVIII.

SOtto rozze sembianze incolta, e schietta
Ninfa leggiadra le sue gratie vela,
Ne fra i disprezzi suoi s'asconde, e cela,
Ch'ornamento è di lei beltà negletta.
Ella in habito vaga, e semplicetta
Sol rauolte in sottil candida tela
Le bellezze natie scopre, e riuela,
E di se stessa adorna i cori alletta.
Quindi semplice anch'ei più forza prende,
Che da l'armi de l'arte, Amor possente
Ignudo più, che quando armato offende.
Opra il guardo in altrui quel, che non sente,
E'l crin sparso incomposto i lacci tende,
Et è dolce homicida alma innocente.

L I X.

SEnto l'antiche mie fiamme amorose
Destarsi a nouo, e più cocente ardore,
Che spento nò, ma ricoperto, Amore
Fra le ceneri sue l'incendio ascose.
E dentro a i lacci, ch'a mio mal dispose
Fra gli atti vaghi, rannodarsi il core,
E seguir l'orme d'un leggiadro errore,
E gradir le sue pene aspre, e noiose.
Veggo da duo begli occhi, oue s'annida,
Come dolce m'inuita, e chiama, e porge
La man vittrice, e'l mio timore affida.
Ahi ch'ascosto il velen l'alma non scorge,
Che fra lusinghe acerba Donna infida
Copre il crudo sentier, ch'a morte scorge.

L X.

VAga Donna leggiadra i suoi begli occhi
Ver me riuolse in atto amico humano,
E i pensier forti, e combattuti in vano
Da nouella pietà caddero tocchi.
Ben vidi allhor qual di nascosto scocchi,
Mentre lusinga il suon, fiera la mano,
E qual ne i lacci in sentier chiaro, e piano
Improuiso, e securo altri trabocchi.
Ma chi mesce nel riso, e nel diletto
Gli affanni, e'l pianto? e come in me deriua
Da beata cagion misero effetto?
Com'ella è ghiaccio, e le mie fiamme auuiua?
E'l cor nascosti in un benigno aspetto
Scopre i danni, e l'insidie, e non le schiua?

LXI.

FOSTI ben del mio giorno Aurora, e luce,
Donna, ma de la notte Hespero ombroso,
E di quel tempo mio lieto, e gioioso,
E del misero poi ministra, e duce.
Amara notte, ch'à quest'occhi adduce
Le sue tenebre sol, non già'l riposo,
Fra cui raßembro augel notturno ascoso
Nemico a' raggi, onde'l dì s'orna, e luce.
Lasso fu breue il dì, ma lunga, e nera
La notte è poi, vago splendor fugace
Parue, che passi infra le nubi, e Sole.
Ahi che lucente andrà de la mia sera
Nuouo cielo, e vedrà chiaro, e uiuace
Altr'Oriente hor de'miei giorni il Sole.

LXII.

IN quest'esilio mio, misero e solo
Viuo, ne gia da voi, ma da me lunge,
Che fugge il core, onde lo scaccia, e punge.
Amaro pianto, e pena acerba, e duolo.
Ei viene a uoi là've riposta è solo
Ogni sua gioia, a voi beato giunge
Con l'ali alzando, che'l desio gli aggiunge,
Fuor di quest'ombre al vostro lume il volo.
Ma lasso in uoi se stesso oblia, ne riede
Al corpo infermo, che già langue, e'n vano
Da lui conforto, e medicina chiede.
Ch'ei non l'ascolta, e fora stolto, e insano
Da i suoi diletti hor voluntario il piede
Por ne l'inferno, onde vinca lontano.

LXIII.

COME infelice infruttuofa pianta
Feconda uite entro a le braccia accoglie,
Ch'i rami de' fuoi frutti, e de le foglie,
Di cui pouera nacque, orna, & ammanta.
Se i cari nodi, onde con pace tanta
Seco la ftringe, acerbo altri difcioglie,
E i fregi, e gli honor fuoi rapace toglie,
E le bellezze fue recide, e fchianta.
Riman fterile, e nuda, e de l'amato
Pefo, che sì foaue ella foftenne,
Priua, e de l'ombre, e del diletto ufato.
Cofi ciò, che già fui, da Voi mi venne,
E con uoi fparue, e de l'antico ftato
Sol memoria di doglia il cor ritenne.

LXIIII.

NEL voftro lume, in cui mi fpecchio, e giro,
Veggo, Donna, il mio mal, ma sì giocondo,
Che fra le pene in mille gioie abondo,
E sò che m'arde, e fuor, che 'n lui non miro.
Allhor le voci, ond'io piango, e fofpiro,
In un fecreto alto filentio afcondo,
E pien di gloria, e di ftupor profondo
Tacito, e 'ntento i voftri pregi ammiro.
Che 'ncontro a tanti rai l'alma foccorre
D'ogni fua forza il debil guardo infermo,
E'n fe tutta raccolta a lui fol corre.
Dunque aperto ueder ciò, ch'entro afcofe,
Quiui potete Voi, che faldo, e fermo
Quel, che tolfe a la lingua, a gli occhi pofe.

Fra

LXV.

FRa queste pene, in quest' acerba, e trista
Vita mi dà le sue dolcezze Amore,
Sì vicino il piacer viue al dolore,
E dolce è poi quel, ch'è sì amaro in uista.
Già nuouo Alcide entro a gli affanni acquista
Sol fama, e pregio, e soffre, e vince il core;
O mio soaue auenturoso ardore,
Che l'alme bea, che con più doglia attrista.
Forse, come via più l'incendio accresce
Lieue pioggia talhor, perche 'l diletto
In me s'auanzi, il suo contrario mesce.
O pur nel foco suo purga, & emenda
Ogni mio fallo sì, che puro, e netto
Beato a pieno a la sua gloria ascenda.

LXVI.

QVelle, onde noua furia ogn' hor m'infesta,
De' miei spenti piacer son ombre, e larue,
Che di quel dolce ben, che venne, e sparue,
Ahi ch'amara memoria al cor mi resta.
Di pianto, e morte fu dogliosa, e mesta
Fauola quel, che riso, e vita parue,
Deh qual, cangiato il primo volto, apparue
L'alta mia gioia horribile, e funesta.
Felice tempo, che soaue, e queto
Pur troppo, ahi lasso, a le mie voglie amico
Contemplo hor tristo, e gia prouai sì lieto.
Empie reliquie del diletto antico
Mi lasci, e già tranquillo, e mansueto
Turbi hor le paci tue fiero, e nemico.

LXVII.

BEn veggo homai, come fallace, e vano
Piacer m'adesca, e l'alma inuola, e prende,
Qual falsa gemma, che riluce, e splende,
E uaga inganna il senso ingordo humano.
Veggo gli affetti del mio core insano
Misero sol bramar quel, che l'offende,
E'l desio, che tant' oltre ardito stende,
Piu restar sempre dal suo fin lontano.
Ne pur s'arresta; Ahi dolce voglia, e fera,
Che lusinga, & ancide, oue i miei danni
Conosco ben, ne però fuggo, o temo.
Lasso, e seguir conuien fin' al'estremo,
E de' miei cari, e pretiosi affanni
Gradir le pene, in cui mi strugga, e pera.

LXVIII.

DI furtiua beltà, ch'inuola, e piace,
Donna del vostro cor noue fè prede,
Ma, se'l vostro vi tolse, il suo ui diede
Ladra vaga d'amor, non gia fallace.
Ella i begli occhi, e quella man rapace
De' suoi furti in emenda hor ui concede,
E'n caro laccio di perpetua fede
Già vinta, e prigioniera in sen ui giace.
Sian le braccia le funi, in cui ristretta
Legate voi chi già legouui, e renda
Dolce de' dolci inganni ella uendetta.
Noua Salmace in se ui chiuda, e penda
Comun la vita, e sola un'alma, e schietta
In due corpi confusa ambi comprenda.

LXIX.

GRADIR credei morendo
A i desir vostri, e di morir bramai,
Che da begli occhi vscendo
Dolce è la morte, e pretiosi i guai,
Hor che da' vostri rai
Pietà sfauilla, e splende amica, e chiara;
L'anima degna di sì degna aita
Viuer felice impara,
E qual dono di voi pregia la vita,
Cara in tanto, e pregiata,
Che sol, perch'a voi piace, a me fia grata.

LXX.

CHIVSA in voi stessa, e quasi in salda altera
Torre, ne' pensier vostri entro raccolta,
Gli assalti, e i lacci voi secura, e sciolta
Schiuate, o forte incontr' amor guerriera.
Gli occhi son l'arme, onde mortale, e fera
Scende di strali eterna pioggia, e folta,
Da cui conuien, ch'ogn' alma audace, e stolta,
Ch'osi appressarui, fulminata pera.
Scorre intorno honestà fedele, e presta
De' begli atti ministra, e ui difende
Scaltra a gl'inganni altrui nemica, e desta.
Se non che troppo nel bel volto accende
Sdegno, e disprezzo, acerba schiera infesta,
Ch'vccide ancor chi v'ama, e non v'offende.

LXXI.

DI là, doue ricopre auaro il seno
Chiuse bellezze, e s'apre al pensier solo;
A l'empia fame, onde'l mio cor uiē meno,
Furtiuo amante esca soaue inuolo.
E queto almen, se già non satio a pieno,
L'amoroso desio tempro, e consolo,
Ma'l mio sperar, ch'indi s'inalza a volo,
Chi fia ch'arresti, o le dia meta, o freno?
Ei dietro a maggior gioia affretta, e punge
L'anima poi, che da furor sospinta
Rapida corre, e sproni al corso aggiunge.
Ma ben cadrà frà suoi diletti estinta,
S'egualmente il voler moue, e compunge
Vera dolcezza, o imaginata, e finta.

CANZONE I.

AL'infermo mio cor, che langue, e brama
Voi, Donna, e fuor di voi non ha riposo,
Già non v'asconde Amore,
Ch'oue l'occhio non giunge, il pensier chiama,
Quasi a suo fin celeste, e glorioso,
Et ei dal petto a uoi riuolge ardito,
Qual da prigione vscito
Fuggitiuo felice, il suo camino,
Ne del mio fier....
Auien, che ceda al duro imperio, e graue,
Che'n lui, ch'è vostro, ei signoria non haue.
Quei sciolto da le leggi, onde me stringe
Acerbo..... a voi si ricongiunge,
Ne fuor d'arco uà strale

Si lieue allhor, che forte man lo ſpinge,
Com'ei, mentre'l deſió l'affretta, e punge,
Spiega a l'aure d'amor veloci l'ale,
E dietro a lui deh quale
Miſera turba di penſier dolenti,
Di ſoſpir, di lamenti,
Qual fumo ſorge d'alta fiamma, e creſce,
Dal mio gran duol confuſa, e torbid'eſce.
Queſti, qual ramo al ceppo ſuo conforme,
Di dolor nati doloroſi, e triſti
Son di mia morte i meſſi,
Ne coſi varie ha'l mio martir le forme,
Onde con nuoue pene ogn'hor m'attriſti,
Ch'a ſembianza di lor non naſcan eſſi,
E'n quella voce eſpreſſi,
Che piange, e duolſi, e pace, e uita chiede,
Degn'è, ch'acquiſtin fede,
Et io dentr'a l'inferno, in cui ſon morto,
Senta dal creder voſtro almen conforto.
Laſſo, e ben ſembra la mia vita priua
Di ueder uoi, qual tenebroſo inferno,
A cui s'aſconde il giorno
Di quella luce, ond'è beata, e uiua,
E fuor la pena, e dentro è'l duolo interno,
E i pianti, e i gridi, e le paure intorno,
E ſdegno, e rabbia, e ſcorno,
E, perch'afflitti in quella parte i ſenſi
Sian, doue fur piu'ntenſi,
Gli occhi, che uider voi, cangiaro oggetto,
E ciò, ch'io miro, ha ſol di morte aſpetto.
Ne però fine ha'l mio dolor uiuace,
Che morte nò, ma le ſue doglie eſtreme
Sente l'alma, e rinoua
Piu forte allhor, che piu ſi ſtrugge, e ſface,

Cosi contrarie e vita, e morte insieme
Ambe nemiche, & ambe eterne proua
Misera, e non le gioua,
Che, perche viua, il tempo mai si mute,
E porti al fin salute,
O perche pera mille volte ogn' hora,
Finisca i danni, e seco il suo duol mora.

Ben di lei quella parte a i sensi ancella,
Che non ui scorge, sol s' affigge, e dole,
L' altra che ui figura,
E ui contempla, si fa lieta, e bella;
Come la Luna allhor, ch' appressa il Sole,
La parte sol, ch' a noi si mostra, oscura,
Ma la superna, e pura,
Che 'n lui riuolta lo discopre, e mira,
Vaga, e lucente gira,
Cosi diuien di lei chiaro, e gentile
Quel, che voi guarda, e l' altro oscuro, e vile.

Ella da la memoria, oue raccolto
De' vostri fregi in tante guise sparsi
Nobil tesoro vnio,
Tragge talhor le belle luci, e'l volto,
Le voci, e gli atti, e le bellezze, ond' arsi,
Cosi membrando uoi me stesso oblio,
E sorge indi il desio,
Che guida il core, e me da me diparte
Sì, che diuisa in parte
L' alma mantene e misera, e contenta,
Viua in altrui, quando in se stessa è spenta.

Canzon dietro a quel volo
De' miei pensier puoi tu beata alzarti,
Et al mio Sol mostrarti
Forse ancor fia, che le mie notti amare,
E le tenebre tue purghi, e rischiare.

L' onde

LXXII.

L'ONDE, ch'io verso in ampio mar di pianto,
Tu solchi altera, o mia Sirena, e maga,
Che l'alma alletti desiosa, e vaga
De i lumi al raggio, e de le voci al canto.
Quel suon leggiadro, e'l dolce moto, e . . . .
De gli occhi i sensi lusingando appaga:
Beltà crudel, che raddolcisce, e'mpiaga,
E'l desir satia, e'l cor distrugge intanto.
Ahi ben prou'io, qual dentro si trasforme
La ragion vinta, e come il voler stolto
Fra i suoi piacer sonno perpetuo dorme.
Veggo il mio mal fra le tue gratie accolto,
E quindi ornata di sì belle forme
La mia morte apparir nel tuo bel volto.

LXXIII.

DI pure fiamme, o del mio cor beatrice
Ardo, e più non desio, ne chieggio, o spero,
Che temprato in se stesso il mio pensiero
Ne' suoi casti desir si fa felice.
Non brama ei già quel, che bramar non lice,
Fallace bene instabile, e leggiero,
Ma gode in uoi di quell'eterno, e uero,
Ch'a voi stessa negargli si disdice.
Beato ben, che'n se de' proprij affetti
Le cure acqueta, e gia non cura, o teme,
Che scemi il vostro orgoglio i suoi diletti.
E quasi germe a uoi congiunto insieme
Da la vostra honestà celesti, e schietti
Frutti produce di celeste seme.

Spec-

LXXIIII.

SPecchio, o Donna, è'l mio cor lucido, e schietto,
Che qualhor splende il vostro Sole in esso,
Da'l suo denso, & oscuro il raggio impresso
Riuolge, e mira voi co'l vostro aspetto.
Ei quel volto gentil, che'n lui ristretto
Arde a proua di uoi d'un lume istesso,
Hor ui dimostra in viua imago espresso
Quasi sol degno de'begli occhi oggetto.
Mirate in lui, come leggiadra, e vaga
Gratia riluce allhor, ch'amica, e pia
Dolcezza l'orna, e le mie doglie appaga.
E come poi l'alta beltà natia
Deforma, se crudele arde, & impiaga,
E i lumi asconde dispettosa, e ria.

LXXV.

CHiuder gli occhi al gran lume, e lo splendore
Schiuar credea de'vostri raggi ardenti,
Ma uag'arte m'accese, e i uaghi accenti
Ferir l'orecchie, & infiammaro il core.
Ahi come dolce lusingando Amore
Dolce languia ne'languidi concenti,
Che noua gioia hor piu uiuaci, hor lenti
Porgean quasi esca di nouell'ardore.
Misero allhor diss'io, come si pote
Alma schermir, che'n mille modi assale,
E con mill'arme Amor punge, e percote?
Chi vincer puo, se contrastar non vale?
Che se son da gli sguardi, e da le note
Doppie l'offese, ancor fia doppio il male.

LXXVI.

Signor quest'è tuo colpo, ecco la mano,
Ch'a se mi trahe, però mi sferza, e punge,
Ecco che mi ferisce insieme, & onge,
E, s'el corpo percote, il cor fa sano.
O de' tuoi gran misteri alto, e sourano
Diuin consiglio, oue l'human non giunge,
Da cui restio s'arretra il senso, e lunge
Cerca fuggir, ma si dilunga in uano.
Ei perche teme i tuoi giuditij, poco
Di se si fida, e lascia infermo, e cieco
Piu a i falli suoi, ch'a le tue gratie loco.
Ma resti fiso entra'l suo fango, e seco
Le sue dolcezze; e doglia, e ferro, e foco
Da lui mi parta, e mi congiunga teco.

LXXVII.

A Che m'infiammi, e nouo incendio ardente
Desti nel cor, che gia si strugge, e sface?
Non è degn'esca Amor de la tua face
Vil polue, e secca, e cener freddo algente.
Ecco hor le mie uirtù deboli, e lente
Tronca morte, e depreda empia, e rapace,
Ned ei mentr'a i suoi colpi infermo giace
D'ambo l'offese è di soffrir possente.
Misero, e come può fra'l ghiaccio, e'l foco,
Se d'una sol l'imperio non sostene,
A due contrarie signorie dar loco?
Tu talhor di dolcezze, ella è di pene
Ministra eterna, e fra'l tuo riso, e'l gioco
Il suo pianto, e'l dolor non si conuiene.

Gia

LXXVIII.

Già fredda intorno il cor mi cinge, e regna
Nel corpo afflitto incrudelita, e fera
Morte, e nel volto vincitrice altera
Erge de' suoi trofei pallida insegna.
E, perch'eterno imperio in me ritegna
Fatta immortal, non vuol, ch'io caggia, e pera,
Ma fra' suoi mali ancor salda, & intera
Quasi esca sua la uita mia sostegna;
Lasso ch'a mille stratij aspra, e superba
Viuace tiemmi, non piu cruda, e dura
In vincer già, che 'n perdonarmi acerba.
Che, qual dannata a prigion lunga oscura
Vaga di sangue l'alma a uiuer serba
Breue, & incerto, & a morir, che dura.

LXXIX.

O Quando fia, che rotto il duro stame,
Che co'l mondo mi lega, al ciel mi mene,
E da gli abissi a l'ombre sue serene
Smarrita agnella il mio pastor mi chiame?
Quando fra i paschi, e i riui suoi la fame
Sarà che satij, e la mia sete affrene,
E certa l'alma il suo perpetuo bene
Tranquilla goda, e piu non speri, o brame?
Deh che non sdegno homai di questa uita
L'alte lusinghe, onde ritiemmi, e toglie
Sotto un breue piacer gioia infinita?
Che non morte desio, s'ella mi scioglie,
E tronca con dolcissima ferita
L'empia radice di sì amare doglie?

LXXX

COrro al mio fin veloce, e già ruina
Precipitoso il uiuer mio fugace,
Che d'alto giel, che si distrugge, e sface
Quasi torbido rio, cade, e declina.
Già degli anni la fresca, e matutina
Soaue età, che più diletta, e piace,
A gli oltraggi di morte esposta giace,
Come tenero fior, languida, e china.
Misera vita, a che caduco, e frale
Schermo t'appoggi, e rapida, e'nquieta
Breu'hore aggiunger tenti al dì....
Ahi posi hornai chi mi ritiene, e vieta
Tranquillo stato a l'alma, & immortale,
E voli ella al suo ben libera, e lieta.

LXXXI.

SOrge contr'a l'incarco acerbo, e greue
Del mio dolor la speme alta, e sublime,
Qual lance suol, che quinci il peso opprime,
E quindi scarca s'erga, e si solleue.
Ma qual fondata in fral sostegno, e leue,
Ch'oltra le forze il suo valore estime,
Cade ella tosto, e de le glorie prime
Misero il fine, e la dolcezza è breue.
Ne però al suo gran mal ceder già vole,
Ch'ardita pur sù la ruina antica
Drizza a nuoui desir superba mole.
E doppiando i miei danni, e la fatica
Rinascer sempre a la sua morte suole,
E'n poca gioia eterno mal nutrica.

LXXXIII.

AHi che pur mi percote empio, e mi punge
Non pago ancor dal freddo corpo esangue
Sugger le vene insatiabil' angue,
E noue piaghe al cor trafitto aggiunge.
Ma chi da me ti scosta, e perche lunge
Signor ti stai, ne l'alma odi, che langue?
Come del pianto mio, lasso, e del sangue
Il rio largo, e corrente a te non giunge?
Deh pria ch'acerbo il giorno estremo assaglia
Lo spirto stanco, almen si lungo affanno
A suo perdono, e gloria tua mi vaglia.
E di sì perigliosa aspra battaglia
Il fin sia queto, e pregio, e vita il danno,
Et al tuo regno a coronarsi ei saglia.

LXXXIIII.

DE la pianta gentil, ch' alte, e profonde
Fisse al mio cor radici, e crebbe tanto
Dal mio stil colta, e i miei sospiri, e'l piãto
Le fur dolce aura, e chiare, e lucid' onde.
E di quella sua verde amica fronde,
Ond'hebbi ombre, e corone, e gloria, e vanto,
In cui fer nido i miei pensieri, e canto
Spiegaro, e note allhor pure, e gioconde.
Caduto è'l pregio, qual se sfrondi, e sterpe
Borea, qualhor fremendo il cielo ingombre,
Arbor leggiadro, e lasci ignuda sterpe.
Lasso io non scorgo in sì mutate forme
Vn raggio pur, ch'almen da lunge adombre
De l'antiche bellezze i segni, e l'orme.

LXXXIIII.

O Pensier dolce del gran Padre, e caro
Del tuo sposo gentil desio felice,
Donna, che'n te beata, e'n lui beatrice,
Glorie gli apporti, e ne riceui a paro.
Poscia ch'amiche stelle ambi legaro
D'vn laccio istesso, e che sperar ne lice
Quel, che n'aspetta il mondo, e'l ciel predice,
Frutto da nobil piante eterno, e raro;
Vedi, com'ei languisca, e ne la mente
Tenera ancor di tue bellezze i segni
Gl'imprima Amor con pura fiamma ardente,
Come fra le repulse, e fra gli sdegni
D'honesta amante, ch'arde, e non consente,
Le gioie accresca, e le dolcezze insegni.

CANZONE IIII.

SAlisti al cielo, e i pregi tuoi ti furo
Quasi scala al fattore, a lui ritorno
Festi, Spirto beato, in lui fe giorno
Quel Sol, che cadde a gli occhi nostri oscuro,
Mentre il tuo crine intorno,
Qual nobil cerchio di bei rai lucenti,
Cingea corona di uirtuti ardenti,
Lasso, hor che morte intempestiua spense
Le tue glorie nascenti,
E'l dì, ch'a pena accense
L'aurora tua, crudele Hespero estinse,
Io, che sangue a te giunse, Amore auinse,
Che teco unito, & indi ornato, e chiaro
De la tua luce sfauillaua in parte,

Poich' i tuoi raggi empio . . . . . auara
Da le tenebre mie pose in disparte,
Fui, come puro, e luminoso teco,
Cosi fuor del tuo lume ombrato, e cieco.
Ma chi ci parte? e qual diuider forza
Può due cor, che si stretti vn nodo vnio?
Come non resti meco, o non veng' io
Pur dietro a te? Quai leggi Amor non sforza?
Può troncar empio, e ris
. . . . il fil, che due vite in un raccoglia,
E me ritenga, e te rilasci, e scioglia?
Può, doue vn fin comune hebbe ogni sorte,
Et vn' istessa voglia,
Varie nutrir la morte
Fortune, e stati? a te disciolto, e scarco
Aprir di là di quest' esilio il varco,
Me fra lacci tener fera, e superba
Chiuso ne la prigion di queste membra?
Può, mentr' a l' un pietosa, a l' altro acerba
Me serbar uiuo, e te d' ancider sembra,
Far a mia pena, e tua gloria infinita
Eterna in me la morte, in te la vita?
Ma tu ch' al tempo, e a i danni suoi ti togli,
Et a l' eternità ti serbi, e rendi
Frate, perche fra' l lume, onde risplendi,
De le tue gioie in parte hor non m' accogli?
Perche talhor non scendi
Noua Polluce, e parti i mesi, e i giorni,
E le vite alternando a me non torni?
Deh de le gratie, ond' infinito abondi
Fra quegli alti soggiorni,
Al mio caduco infondi
Ben poco homai, che l' imperfetto aiute,
O qual segno di pace, e di salute

Lieto fra i nembi tempestosi amari,
Oue'l mio pianto mi sommerge, almeno
Felice fiamma, e desiata appari,
Cosi guidami a te col tuo sereno,
E tu sii de la vita aspra inquieta
La stella, e'l porto, e le tempeste acqueta.
E ben stella sei tu, di doppia luce
De le chiare opre tue serena ardente,
Ma più de' rai di quel gran Sol, lucente,
Che viuace, & eterno in te riluce,
Questi l'inferme, e lente
Potentie auuiua, e tu capace fatto
Quel celeste suo don disponi in atto;
Come toglie dal Sol, ch'a noi quì sorge,
Occhio purgato a fatto
La luce, onde lui scorge,
E ciò, che'n altri, e'n se di lume impresse,
Cosi al tu' esempio le sue forme istesse
Rendi, e dipingi lui, che non diuiso,
Qual sommo ben per tutto ampio, e diffuso,
In te, mentre lo miri intento, e fiso
Si strinse in poco angusto spatio chiuso,
Che quasi specchio in breue imago, e viua
L'immenso suo misuri, e circonscriua.
Specchio, ou' espresso il suo gran lume appare,
In cui di se medesmo ei si compiace,
Che dal suo Sol percosso alma, e uiuace
Fiamma, e fauille spira ardenti, e care,
E di quei rai la face
D'alta humiltà nel cauo centro accolta,
Com' a su' oggetto, in lüi raggira, e volta,
Et a quel segno sol, quasi ad un punto
Drizza l'alma riuolta
In un ristretto, e giunto

L'infi-

L'infinito splendor, che'n lei si sparse,
E lui del foco infiamma, ond'ei pria l'arse;
Deh come e quinci, e quindi allhor si moue
Feruido Amore, e saettando giostra,
Come, sè di lassù dolcezza pioue,
Di giù letitia, e purità dimostra,
E, s'indi ei largo e premi, e gratie spende,
Ella in lor uece e lodi, e glorie rende.
Tu lieue, e scarco dal tuo carcer lunge
Spiegasti Angel nouello a Dio le penne,
Qual parte suol, ch'a forza altri ritenne,
Che sciolta al tutto suo si ricongiunge,
E l'alma, onde già venne,
Con breue giro a chi la diè, rendesti,
E fu'l tuo fine, onde principio hauesti:
Colà l'desio, la fede, e quella speme,
Che quinci in lui tenesti,
Fur la tua scorta insieme,
E gli effetti adeguaro a i tuoi pensieri;
Allhor seguiro a le speranze i veri
Diletti, e fermi, e satio allhor non hebbe
Che piu bramar, ne che sprezzar l'affetto;
A la mente piacer perpetuo crebbe,
Pace al volere, e luce a l'intelletto,
Beato amante allhor lo spirto appresso
Giacque al su'amato, e trasformò se stesso.
Fra quelle fiamme, ou'arso il tuo cor hai,
Gli humani affetti incenerìti hor lassi,
E quasi a simil tuo voli, e trapassi,
E celeste, e diuino in Dio ti fai,
E, qual conforme fassi
Al foco, onde s'imprime o ferro, o pietra,
Che, come forma, in loro oprà, e penetra,
Tal fra l'incendio suo stato, e natura

Indi lo spirto impetra,
E cangia, e trasfigura
Se stesso in lui, che del su' amor l'accese,
Anzi conuien, ch'entr' a l'ardor, ch' apprese,
Dolcemente struggendo ei si dilegue,
E, come stilla in ampio mar si mesce,
Ch' i flussi, e i moti inseparabil segue,
Nè l'acque sue, ma se medesma accresce,
L'alma fra quegli abissi immersa, e mista
Nuoue grandezze in Dio confusa acquista.
Iui al suo sposo caritate, e zelo
Cara la stringe, e quel, che 'n terra feo,
E fu pegno la fe, santo Himeneo
Stabile, e fermo hor si consuma in cielo,
Iui da graue, e reo
Sospetto sciolta i suoi piacer possede,
Grauida poi di quel, ch'intende, e vede,
L'alto concetto in se forma, e ritiene,
Da cui poscia succede
Parto, ch'a nascer vene
Godendo amando fortunato, e lieto,
Iui fra le sue braccia amico, e queto
Sonno dorme tranquilla, e'n lui si posa,
Che'n quell'alta quiete apre, e riuela
I primi rai de la sua luce ascosa,
E nel suo più secreto, ou' ei si cela,
Riposto albergo, lei, che langue, e brama,
Entro a le sue delitie accoglie, e chiama.
All'hora in dolce, e pretiosa cena
Se stesso offrendo, e cibo fassi, e mensa,
Ou' ella ingorda ha fame, e sete intensa
Non men digiuna, che già satia, e piena,
Ne quella copia immensa
Noia le porge, e'n quel, che brama, abonda,

E del

E del torrente, che ſi largo inonda,
E dal gran fonte ſuo rapido corre,
Beue aſſettata l'onda
Sì, che tutt'altro abhorre;
Indi e ſoura'l ſuo ſtato alzata alhora,
(Che'n ſe non cape) e di ſe ſteſſa fora,
Di quel nettar diuin s'inebria, & empie;
Celeſte manna, che ſi uaria, e muta
Ne i guſti altrui, che l'altrui uoglie adempie,
Ch'a goder di ſe ſteſſa i ſenſi aiuta,
E dal tempo incorrotta altrui rinfranca,
E ſorge, e creſce, e mai non ſcema, o manca;
Allhor de gli atti ſuoi, de le fatiche
Premio ella coglie, e i fregi, e la corona,
Ch'ei già ſerbolle, hor le diſpenſa, e dona
Nobil trionfo a le vittorie antiche,
Iui, mentre riſona
Di concorde armonia perpetua lode,
Che di lui, che la moue, intorno s'ode,
Qual cetra ſuol, ch'a dotta man riſponde,
Gioiſce anch'ella, e gode,
Che'n voci alme, e gioconde
Famoſo il nome ſuo voli, e ribombe,
E de' ſuoi pregi ſiano Angeli trombe,
Virtù miniſtre, e queſte pompe ancelle,
Che'n lunga ſchiera debellati, e vinti
I vitij tragga, e ſian l'eccelſe, e belle
Opre i trofei del ſuo valor dipinti,
E i ſuoi talenti raddoppiati, e pieni
Seruo fedele al ſuo ſignor riuieni.
Canzon dal cielo io veggo,
Ch'a i voti miei benigno nume aſpira,
Già qual mio Sol d'intorno a me s'aggira;
E fra le nebbie mie mi ſcopre il lume,

Ch'a se m'infiamma, e tira,
Già l'antico costume
Del mio dubio sentier fidata scorta
Rinoua, e i passi drizza, e mi conforta.
Di lui, che sopra il freddo figlio esangue
Dì, che del fior, che quì troncato langue,
A se Dio colse, e'n ciel ripose il frutto,
Iui fra gli alti honor, fra i pregi suoi
Hor lo miri, e contempli, e godrà poi.

LXXXV.

QVal per entro a le nubi ardente, e puro
Lampo, che fugga, e fosco il ciel più lassi,
Tu fra quest'ombre luminosa passi
Ma resta il mondo piu turbato, e oscuro.
Ben doue i raggi tuoi lucenti furo,
Ferma la tua memoria, e uiua stassi,
Quasi trofeo, che di sue glorie fassi
Schermo dal tempo ingiurioso, e duro.
Come là doue pretioso, e raro
Licor si sparse già, l'aria d'intorno
Serba l'antico odor soaue, e caro.
Così ritien la terra, in cui soggiorno
Festi sì dolce, ancor famoso, e chiaro
Di mille fregi il tuo bel nome adorno.

LXXXVI.

GLi occhi, onde chiaro aprirsi il giorno sole,
Che de' raggi d'amor furo Oriente,
Rinchiusi ha morte, e'n quel bel giro ardente
Là, doue nacque, hor si nasconde il Sole.
E quì si chiude, e'n queste luci uole
Viuer sepolto Amor cieco, e dolente,
Che, se uiue fur nido, hor siano spente
Tomba felice a le sue glorie sole.
Ma tu beata il tuo celeste lume
Giri in più vago cielo, iui risplendi
Benigna stella, e fortunato nume;
Iui, qual Berenice, il crin distendi,
E quasi lampi, onde quest'aria allume,
Le faci eterne del bel guardo accendi.

LXXXVII.

TV morendo risorgi, o chiaro, e forte,
Che de la fama auaro, e de la vita
Prodigo co'l tuo sangue in noi scolpita
Viua lasci, e famosa hor la tua morte.
Giouane inuitto, e'incontro a dura sorte
Corri, oue gloria il tuo ualore inuita,
E folgorando ne la destra ardita
Stragge a i nemici, a i tuoi rimedio apporte;
Tal parue un tempo audace Oratio il ponte
Chiuder feroce, e sostener sol esso
L'impeto, e i colpi a cotant'armi a fronte;
O riparar da mille lancie oppresso
Detio de' suoi già le ruine, e l'onte,
Et al publico male offrir se stesso.

LXXXVIII.

A Te, ch'amato amai, da cui serene
Trassi già l'hore, e vita hebbi, e sostegno,
Alma felice, ahi ben contrario, e 'ndegno
Frutto d'amor, gran pianto hor si conuiene;
Dunque d'amaro duol torbide, e piene
L'onde lor spandan gli occhi, e doglia, e sdegno
Versi verace ben, ma picciol segno,
E breue parte di perpetue pene;
Tu, che chiusa a i piacer, larga a gli affanni
Strada m'apristi, onde penose, e meste
Corra le notti, e i dì la vita, e gli anni.
Queste lagrime mie, quasi funeste
Pompe raccogli, e 'n loro empia de' danni,
Ma d'amor dolce la memoria reste.

LXXXIX.

PVò ben le glorie de' grand'aui vostri
Poco, Donna, bramar chi mira in voi,
Qual breue imago, che quei primi Heroi,
E le grandezze lor raccolga, e mostri;
In voi la fama, che da mille inchiostri
Sparse eterna, e felice i gridi suoi,
Quel, che lieta cantò, scouerse poi,
Come in viuace esempio, a gli occhi nostri.
Donna real, di cui ragioni, e cante
Questa, ne 'nuidie a l'altra età l'antico
Valor, ma più del suo s'appaghe, e vante.
Cui, quasi à Nume suo benigno amico,
Inalzi hor tempi, oue l'altere, e sante
Bellezze adori in cor saggio, e pudico.

XC.

TRoppo, Donna, a se stesso in voi compiacque,
Qualhor vi scorse il cor stupido, e stolto,
E'n lui da i rai de l'alma, e del bel volto
Dietro a la marauiglia il desio nacque;
Ei sì confuso entro a l'abisso giacque
Di tante glorie, a contemplar riuolto,
Che poco di uoi disse, e di quel molto
De' vostri pregi il piu nascose, e tacque.
Ne già men lode il mio tacer ui diede,
Che del sommo valor vostro gentile
Fù il non poter lodarui eterna fede.
Che se non ui comprende ingegno, e stile,
Degn'è, che'l cor quel, che non cape, o uede
Con deuoto silentio adori humile.

XCI.

SPiegar terreno stil l'alta, e celeste
Vostra beltà qual fia, ch'ardisca, o speri?
Se di lei scarsa a i sensi, & a i pensieri
Non intesa, o non vista altrui la feste.
Voi di voi stessa ricca i pregi haueste
Sol dal vostro valor saldi, & interi,
Qual mar, ch'a l'onde de' suoi riui alteri
Di fuor non cresca, e pieno in se si reste;
Ma degno è ben, che s'apra, e si diffonda,
Ne fra le glorie sue chiusa, e ristretta,
Quasi in nobil sepolcro, ella s'asconda.
Che se fia la sua uista a noi disdetta
Pouera a gli occhi altrui di quel, ch'abonda
Sconosciuta cadrà forse, e negletta.

XCII.

A Dolce scontro due guerrere audaci,
Et a pugna amorosa Amore inuita,
Et elle l'una a l'altra bocca unita,
Scoccar le labra, e saettaro i baci.
Ma fur finti i lor colpi, e in me ueraci
Fisser le piaghe, e l'alma iui inuaghita
Trasse da' scherzi lor pena infinita,
E uere doglie da piacer fallaci.
Ella beata entro a quei spirti inuolta,
Che spiran giunti, corse, oue distilla,
Qual da due fonti alta dolcezza accolta.
Lasso, ch' a maggior stratio Amor sortilla,
Che da doppi nemici in mezo colta,
Se pria d'un solo, hor di due strai ferilla.

XCIII.

Mille uaghezze entr'un bel uolto accoglie,
Ma sparge indi in altrui tormento, e pena
Beltà, che di dolcezza, e dolor piena
Beando ancide, e'l duol le glorie toglie.
Mesce fera ad ogn'hor diletti, e doglie
Fra le tempeste hor torbida, hor serena,
E spronando il desio l'ardire affrena,
E forza insieme, e tempra in noi le uoglie.
Dura legge di lei, ch' i serui suoi
Onde uita promette, a morir danni,
E'n sembianza di pace i uinti annoi.
Che libri il peso di securi affanni
Con incerto piacer sì, ch' altri poi
Ceda il suo ben, quando ne proua i danni.

XCIIII.

DI quel celeste humore,
Che più grato, e soaue Hibla non stilla,
Da vaghe labra auuenturosa stilla
Ape nouella Amore
Trasse, e'n me sparse, e medicò l'ardore,
Che se con gli aghi pungo
D'alta ferita intensa,
Hor di dolce licor la piaga m'vnge,
E la gioia, e'l dolor tempra, e compensa.

XCV.

AGli ardenti desiri Amor ben torre
Il fin bramato può, non già l'affetto,
Ch'a voi de i pregi miei, del mio diletto
Felice meta il cor libero corre.
Ma giunto a uoi tosto al mi'ardore opporre
Il ghiaccio io sento allhor del vostro petto,
E spinto è l'un da l'altro, e'n se ristretto
La fiamma il gielo, e'l giel la fiamma abhorre.
E, qual la terra entro nel grembo interno
Il freddo, o'l caldo in sua difesa accoglie,
Se l'arde il Sole, o se l'agghiaccia il verno.
Tal, mentre a uoi s'appressa, in uoi più rende
Fredde il mio'ncendio l'indurate voglie,
E'l vostro ghiaccio il mio gran foco accende.

XCVI.

MIri vinta spiegar chiari, e famosi
Gallia i tuoi gigli, e i suoi caduti, e sparsi,
E'n sù l'immonde mense altari alzarsi,
E rifar tempi, e voti offrir pietosi;
Sueglia in te le giust'ire, e gli orgogliosi
Mostri, ond'ardisce à Dio rubella farsi,
Tu nuouo Gioue hor fulminati, & arsi
Co'l braccio atterra, in cui puoi tanto, & osi;
Vedi, che de' suoi danni ella presaga,
Quasi, ch'indi sol tema, e'n se non speri.
La fatal destra insidiosa impiaga;
Ma vedrà'l giogo a i suoi Giganti alteri
Sanguigna imporre, e piu stillar la piaga
Gloria, che sangue, e debellar gl'imperi.

XCVII.

QVando scopre Madonna ambe le stelle
De' suoi begli occhi a i miei lieta, e serena,
L'alma de' raggi suoi grauida, e piena
Voglie, e speranze crea vaghe, e nouelle.
Ma tosto a me le gira acerbe, e felle,
E tronca ogni mia gioia amara pena,
Qual nuouo germe, che pur nato a pena,
Empia man da radice ancide, e suelle.
Così sterile, e secco il mio desio
Tenero ancor conuien, che caggia, e pera,
Vinto da l'odio suo crudele, e rio,
Et in un tempo a me benigna, e fera
Moue dal guardo hor disdegnoso, hor pio,
A i miei pensieri e uerno, e primauera.

Ben

XCVIII.

BEn veggo, errai, ma furo erranti, e stolti
D'amore i modi, e non gli effetti, ond'arsi,
Ch'amar deuea, ma con piu lenti, e scarsi
Desii frenando i miei pensier disciolti.
Pur chi pon freno là've Amor trauolti
I sensi altrui de' suoi diletti ha sparsi?
Chi può star, s'egli sprona, o chi ritrarsi,
Ne restar preda ou' ha i suoi lacci auolti?
Dunque l'amar fu forza, e se l'affetto
Trascorse poi, bramò forse sperando
Pareggiar co' suoi merti il mio difetto.
O pur l'altezza del suo grand' oggetto
Adeguar con la mente, e farsi amando
Di suprema cagion supremo effetto.

XCIX.

LA, doue in pena del suo fallo audace
Empio Gigante antico foco asconde,
Ch'ogn'hor disciolto in fumi, o fisso in onde
Fuor de l'arido sen sorge viuace,
Nuouo Esculapio hor tu fido, e verace
Scopri valor ne le salubri sponde,
Ch'in noi vitale, e vigoroso infonde
A le piaghe rimedio, a i dolor pace.
Emulo di natura a proua rendi
Altrui vita, e salute, anzi a se stessa
Ou'ella manca, i suoi difetti emendi;
Nobil virtù, che'n mille modi espressa
Ne mai di giouar satia, hor non risplendi
Ne l'opre sol, ma in queste carte impressa.

C.

SAcro ministro a le tue glorie eletto
Per man d'Amor, di te ragiono, e canto,
Et è la tua beltà l'idol mio . . . .
E sua vittima, e tempio il core e'l petto,
Quinci d'alti sospir fumante, e schietto
Odor ti porgo, e lodi io spargo, e vanto,
E purgo al fonte d'un deuoto pianto
De' miei rozi pensier l'immondo affetto.
Quiui l'ardor, che dal tuo raggio apprende,
Casta serba la mente, e che non pera,
Pasce d'esca vitale, e'n se raccende.
Ma sero nume, e deitate altera,
Che'l suo poter sol mostra allhor, ch'offende,
E regna poi, che distruggendo impera.

CI.

MEntre sfoga i suoi sdegni il vostro orgoglio
Nel cor, c'humile al suo furor consente,
E con sorte inegual cresce egualmente
In voi fierezza, in me pena, e cordoglio.
A voi scopro il mio mal, ma'ndarno scioglio
Donna, la lingua in suon mesto, e dolente,
Che'l vostro duro cor voci non sente
Piu dolci mai di quelle, ond'io mi doglio.
Che qual da tromba, che risoni, e canti
Le glorie vostre, indi ascoltar godete
De l'acerba mia morte i pregi, e i vanti.
E l'empia fame allhor cruda pascete
Nel sangue mio, ne pote il mar de' pianti
A sì fero desio spegner la sete.

CII.

OVe di sangue vaga empia, & altera
L'ira armata fremea rapida, e stolta,
Corse infiammata il viso, e'l crin disciolta
(Armi forti, e possenti ond'altri pera)
Vaga Donna, d'amor dolce guerrera
Vsa a l'alte su' imprese, e doue folta
Turba il ferro aggiraua, ella riuolta
Sola quetò feroce audace schiera.
Che folgorando da' bei rai percosse
L'alme di maggior piaghe, e dentro a i cori
Riuerenza, e dolcezza, e stupor mosse.
E da gli strai, che saettar gli amori,
Cadder gli sdegni, e le superbie scosse,
Ne sostenner quegli occhi i suoi splendori.

CIII.

CEnere è quel, che'n lungo incendio ardente
Soaue foco in sù'l mio cor si sparse,
E de l'antiche sue fauille, ond'arse,
Gia fredde hor segna le vestigia, e spente.
D'un si leue principio, aspro, e possente
Qual crebbe il mio dolor, quì può mirarse,
E de' miei danni le ruine sparse
Fien di misero fin segno dolente.
Morto lo spirto, che talhor viuace
Le sue fiamme sostenne inuitto, e forte,
Non sente, o gusta il cor dolcezza, o doglia.
E, se gia visse in pene, hor ne la morte
Queto giace, e tranquillo, e questa spoglia
Lacera, e rotta almen riposa in pace.

Que-

CIIII.

QVest'hore tue, che sacre a te, furtiuo
E profano, e rapace il tempo inuola,
E le gioie, onde l'alma hor si consola,
E lo spatio ne porta, in cui son viuo.
Amor deh ferma tu, che quanto io viuo
A te si deue, e tua la gloria è sola,
Frena la vita, che fugace vola
Dietro al vago suo bene, e fuggitiuo;
Sij tu del uiuer mio legge....
E'l Sol benigno de' begl'occhi amici
Gli anni miei giri eterno, & immortale;
Da le due stelle angeliche beatrici,
Ch'i segni son del corso mio vitale,
Spieghi fato amoroso i dì felici.

CV.

L'Armi tue strali son, perche l'offese
Tu muti in me, ne cangi il primo male?
O bella man non men cruda, e mortale,
Se spinti i dardi, o se le reti hai tese.
Ecco, hor ch'a gli occhi miei scopri cortese
L'auorio, e tessi al cor nodo fatale,
Di lacci armato ascoso Amor m'assale
Di tue bellezze al varco, in cui m'attese;
Allhor mi volgo al bel guardo felice
Di quei lumi sereni, onde a' miei guai
D'hauer mercede, o di sperar mi lice.
Ma fra l'incendio de' cocenti rai,
A cui misero credi, Amor mi dice,
Ferito, e preso, e 'ncenerito andrai.

CVI.

ARde nel cor, quaſi in fornace accolto,
Nouello incendio, e'l mio deſir ne bolle,
E le ſue fiamme, che feroce eſtolle,
Da la bocca, e da gli occhi eſala il volto.
Come in lucido rio ſcopre il ſepolto
Dolor nel pianto, ond'è bagnato, e molle,
E l'ardor, che ritenne, ardito, e folle
Già rompe il freno, e'n uoci erra diſciolto;
Ma ſembra humor, che'n ſuon roco indiſtinto
Eſce da ſtretto vaſo, e ſi confonde,
E da ſe ſteſſo è ritardato, e ſpinto.
Coſi di fuor l'interno mal dipinto
Ombra torbida appar di ciò, ch'aſconde
Pouero allhor, che da la copia è vinto.

CVII.

PIagaſti, Amor, duo petti, e ben fu degno
Quel, ch'ambo punſe, auenturoſo ſtrale,
Ahi chi di noua piaga empia, e mortale
Oſa ferir di tue ſaette il ſegno?
Dunque altri i pregi del tuo nobil regno,
Ch'iui fondaſti, temerario aſſale,
E turbar le dolcezze, e meſcer vale
Fra le tue paci hor feritate, e ſdegno?
E potrà furia forſennata ardente
Le ſue faci vibrar là ue i tu' ardori
Soaui acceſe alta beltà lucente?
Beltà, che vinſe i più ſuperbi cori,
Ne però punto intepidite, o ſpente
Di nuoui moſtri haurà l'ire, e i furori?

A le

CVIII.

A Le leggi d'Amor nemica sorte
Non valore, o prudenza imbelle mano
Armò feroce, e diè cruda al sourano
Pregio del mondo insidiosa morte.
E rotto cadde il piu bel nodo, e forte,
Che mai strinse due cor, placido humano,
Et a l'alme congiunte acerbo, e strano
Furor per mille piaghe aprì le porte.
Sentì de l'una le ferite, e'l duolo
L'altra nel proprio petto, e'n vita auolto
Versar morendo ancor lo spirito misto;
Coppia felice, hor nel suo seno accolte
Vi serbi il ciel, qual glorioso acquisto,
Che degno il ciel di tanta fede è solo.

CIX.

TAci, mi disse, e'l duol, che'n pianto amaro
Vscia per gli occhi fuor, dentro si chiuse,
E de le voci timide, e confuse
Riuerenza, e paura il suon frenaro.
Allhor muto io diuenni, e'n me restaro
Da noua doglia le mie gioie escluse,
E le speranze dal suo fin deluse
Priuo de' lor conforti il cor lasciaro.
Ch'ella dir volse, in van da te si chiede
Pietà giamai, ne lice al tuo dolore
Pur di pregar, non che d'hauer mercede:
Misero, e qual fia pena unqua maggiore,
Ch'arder tacendo? o qual potrà di fede
Pregio portar non conosciuto ardore?

Corse

CX.

COrfe dietro al fuo mal l'anima errante,
Ou'ampia ſtrada alto diletto aprio,
Quafi allettata al fuon fallace, e rio
Di falfa maga, che lufinghi, e cante;
Hor da'l fu' error le trauiate piante
Volge, e ritorna, onde già prima vſcio,
E'n fe pentita accoglie il fuo difio
Non piu d'altrui, che di fe ſteſſa amante.
E s'afpro è'l colpo, onde trafitto, e punto
Da fdegno il cor l'antiche fiamme accefe
Spegne, e d'ira, e d'orgoglio arde in un punto.
Dolce è la piaga, che'l mio duol conforta,
Ch'entro a l'amaro di sì graui offefe
Ferendo fana, e'l mal rimedio apporta.

CXI.

QVei lacci fuoi, che fra gl'inganni afcofe
Donna di due begli occhi, e'l cor m'auolfe,
Oue cadere in pregio egli fi tolfe,
E uiuer feruo a libertà prepofe;
Pofcia qual fera ch'i legami rofe,
In cui giacea, romper fdegnofo ei volfe,
E'l nodo, ch'arte, o tempo in me non fciolfe,
Nouo Aléfandro di troncar difpofe;
Qual recide talhor perita mano
Acerba, e cruda, ma pietofa amica
Putrido membro al corpo infermo, e graue;
Tal quella parte, ond'ei langue non fano,
Difdegno fuelle, e noua in lui l'antica
Piaga rifalda, e piu non cura, o paue.

Chi

CXII.

CHi fia che satij il cor, se'l cibo, ond'haue
Sostegno in uoi, di cui si nutre, e pasce,
La fame accresce, e dal diletto nasce,
Nouo desio uia piu noioso, e graue?
Questa è di maggior doglia esca soaue,
Quasi velen, che fuor si copra, e fasce,
Ch'altri, qualhor piu bee, languido lasce
Di doppia sete, e i sensi infermi aggraue.
Lasso, e ciò che da uoi larga mi versa
Benigna mano, è breue, e dolce stilla
In ampio mar di mille pene immersa;
Cosi fiamma talhor, che da tranquilla
Aura è commossa, o di lieu'onda aspersa,
Piu superba, e feroce arde, e sfauilla.

CXIII.

NOn può breu'hora il digiun lungo, e rio
Quetar de l'alma desiosa ardente,
Ch'improuisa dolcezza ella non sente,
Et empie ben, ne satia il suo desio;
Nel voler pronto, e ne l'ardir restio,
Corro, oue sprona Amor rapidamente,
Ne ben securo del mio ben presente
Temo, e turba il sospetto il piacer mio;
Sembro, qual huom cui dura fame aggraue,
Che rabbioso, & ingordo egual diuore
Amaro cibo, o pur grato, e soaue,
Ne di quell'esca, onde mi pasce Amore,
I sensi a pien nodrisco, e più non haue
Già pieno, e ricco, che mendico il core.

CXIIII.

ARde l'alma s'io miro, e ſe non veggio
De' bei voſtr'occhi i rai, creſce l'ardore,
Laſſo, e pur lungi è da la morte, e more,
E'l ſoffrir male, e lo ſchiuargli è peggio;
Viuo è'l deſio mai ſempre, ond'io vaneggio,
Nemico interno, in cui mi vince Amore,
E d'incendij miniſtro, e di dolore
Fiſs'ha nel petto a duro imperio il ſeggio;
A che dunque fuggirui? indarno io ſpero
Sottrarmi a uoi, ſe'n voſtra vece ei regna
De le voſtr'ire eſecutor ſeuero,
Che ſe giamai conforto Amor m'inſegna
Ritrar da' miei penſieri, ei crudo, e fero
Altra, che da voi ſola, aita ſdegna.

CXV.

TV m'ardi, Amor, già nel mio petto io ſento
Foco deſtar, che gentil guardo accende,
E forte è ben, ma poco in me s'apprende,
Quaſi gran lume in debile alimento;
Già da l'età matura vn freddo, e lento
Gielo per l'oſſa entro nel cor mi ſcende,
E l'antiche ſperanze honor riprende,
E'l giouenil deſio vergogna ha ſpento;
Ben riconoſco in me di quell'ardore
Le forze in parte, e le dolcezze io prouo,
Ch'auuiua, e ſcalda, e non diſtrugge il core.
Violenta beltà ne gli occhi trouo,
Che sforza altrui, ma ſol gioia, e ſtupore
Hor moue in me, non pena, o deſir nuouo.

CXVI.

D'Occhio diuino indegna in se confusa
Si stima, e dietro al suo Signor s'atterra
Donna celeste homai, non piu di terra,
E grata a lui de le sue gratie infusa;
Ella vnge i piè, ma fuor l'alma diffusa
In più soaue odor scopre, e disserra,
E prega, e sforza, e'l graue fallo, ond'erra,
C'humiltà cela, amaro pianto accusa;
Stillin acqua hor quegli occhi, onde s'accese
Non degno foco, e i crin, dice, negletti
Sciolgan le reti a mille cor già tese,
Sprezzi mondana forma, a Dio gli affetti
Orni sana la mente, e se l'offese
Beltà di fuor, l'interna hor lo diletti.

CXVII.

SIgnor ben sembro anch'io pouero oscuro
Sepolcro a te, cui breue spatio è'l mondo,
Ma piu del primo tuo rozzo, & immondo
Fetido già di mille colpe, e'mpuro,
Quel marmo del mio cor sì freddo, e duro
Ecco a te s'apre, e dentro in lui t'ascondo,
Tu risorgendo passa, ù chiusi in fondo
In me i tuoi doni, e tante gratie furo.
Che, qual già i primi padri, hor queste in mano
A signor crudo in prigion cieca indegna
Giacquero volte a vil seruitio, e uano;
Sciogli le tu, tu a sol l'alma diuegna,
Che per te fu creata, e'l core insano
In voce, e'n atti a riuerirti insegna.

CXVIII.

FRa gli abissi, Signor, doue sepolta
L'alma mia giacque dal tuo lume esclusa,
L'occhio, e l'orecchia, che'l suo fallo ha chiusa,
Apri, e rimira, e le mie voci ascolta;
Già da' lacci del mondo in tutto sciolta,
E di vergogna, e di dolor confusa,
De le sue colpe in pianto homai diffusa
A tempo ben, se tardi, a te si volta;
A te suo Dio, suo creator l'antica
Sembianza chiede, e la vitale, e viua
Tua forma a pena in se conosce vnita.
Tu radoppia le gratie, e'n lei rauuiua
L'opra tua spenta, e con la mano amica
Quel, che formasti, hor riformando aita.

CXIX.

TE, che sei vita altrui, di uita hor priua
Fallo, che prouocò diuino sdegno,
Et ei non more, Ahi duro fatto indegno,
Che chi t'ancise, in me pur spiri, e viua.
A i tuoi nemici non sdegnosa, e schiua
Può dar quest'alma in se vita, e sostegno,
Empia, e nutrir ne i sensi, e ne l'ingegno
De la tua morte ancor la cagion viua?
Può chi diè morte a l'immortal tua vita
Far le mie colpe eterne, onde la morte,
Che'n te s'estinse, in me regni infinita?
Deh se gia vinto il vincitor tuo forte
Debile hor cade, sia con la tu' aita
Di vittorie, e corone anch'io consorte.

CXX.

GIà dal mi' essilio peregrino errante
La mia bella Sirena in sen m' accoglie,
E di tante fortune in porto scioglie
I voti il cor già tempestoso auante.
Ma quel desir, ch' à voi mi lega, a tante
Gioie in parte il diletto inuola, e toglie,
E'n due diuiso, e fra sì varie voglie
Son pago insieme, e desioso amante;
Voi de la mente mia caro desio
Bramo, e ch' a voi m' unisca, e vi comprenda,
Parte di me co'l mio voler v' inuio;
Hor chi ci strinse in un soaue emenda
Al mio difetto porga, e'l pensier mio
S' à voi me dona, il vostro a me voi renda.

CXXI.

AL vostro alto pensier sola è . . . .
E di voi degna alta beltà viuace,
O come questa a quello si conface,
Et è lo stile al gran soggetto eguale;
Voi al suo nome il volo, ella a uoi l' ale
Presta beate, e pari a se ui face;
Felice coppia, ch' a valor verace
Solleuando l' vn l' altro altera sale;
. . . . . ingegno, e fortunato inchiostro
Hebbe ella in sorte, e voi d' eterno allorò
Nobil materia ad illustrar le carte;
Così le gratie in ambo il ciel comparte,
Che sete, vnito al suo splendore il vostro,
De le Muse, e d' amor gloria, e tesoro.

CXXII.

BArgagli, al suon de le tue chiare'illustri
Rime, ond'honori il mio natio Sebeto,
M'adorno anch'io ben fortunato, e lieto,
Che l'ombre mie de la tua luce illustri;
Io fra le valli giaccio ime, e palustri
Del pianto mio Cigno infelice, e cheto,
Che neghittoso, e non però quieto
Trapasso entro al suo limo i giorni, e i lustri;
E se pur canto, è ben mortale il suono,
Cui morte è fine, e sol lo fa soaue
Desio di lei, che mille mali affrena,
Ne forza incontro, o schermo il mio cor haue,
Che scorgo gia le sue tempeste, e'l tuono,
Ne, com' Ardea, passar le nubi ho lena.

CXXIII.

MEntre dipinto in chiare eterne carte
M'adorni, e illustri, e d'alte lodi, e pregi
Pittor famoso hor mi colori, e fregi,
E de le glorie tue m'accogli a parte.
Più ch'in me la natura, in te può l'arte,
Ch'impresso, e uiuo entro a' tuoi carmi egregi
Vien, che soura'l mio merto altri mi pregi,
E dal vulgo, e da gli anni erga in disparte;
Cosi'l tuo stil sotto vn bel velo asconde
Mia'ndegnitate, e di se ricco, e pieno
Seco il difetto mio mesce, e confonde.
E ben fia poi, che'l mondo in te m'honore,
Ne per tempo, o per morte andrà mai meno
Nobil pensier di cosi nobil core.

C X X I I I I.

MIsero Orfeo, che piange, e che sospira,
Sembro, ma chiuso entro al penoso inferno
De' miei graui martir resto in eterno
Alma dannata a prigion cieca, e dira.
Iui la fera, che superbia spira
Veleno, e sdegno, ogn' hor più cruda io scerno,
E cerco indarno humiliar, ch' a scherno
Prende i miei prieghi, e'l pianto, e'l duol non mi (ra.
Non può voci formar se non dolenti,
L'alma, ch' Amore affligge, oue dimora
Crudel ministro d' alte fiamme ardenti.
Ne ben consola altrui chi duolsi, e plora
Le sue miserie; Ou' i piacer son spenti,
Qual può gratia, a dolcezza apparir fora?

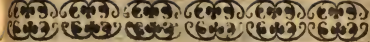
C X X V.

QVeste, ou' impresse più, che 'n brõzi, o marmi
Le sue glorie ha Parnaso, & Helicona,
Rime leggiadre, Amor detta, e risona,
Et ei lo spirto, e son la tromba i carmi;
E ben desto da lor posso io leuarmi
Pigro da me là ue'l tuo suon mi sprona.
E mercè de' tuoi pregi hauer corona
Di fronde poi, ch' i versi honora, e l'armi.
Ma temo, perch' indegno a stil soaue
Soggetto hai tolto, che diuerse l'opre
Faran le carte de' miè honor ripiene.
Che, qual più presso a l'altro a parer viene
L'un de' contrarij, il tuo bel dir discopre
Vaghezza in te, difetto in me più graue.

Ben

CXXVI.

BEn in voi cominciò vago a mostrarse
A la mia mente il Sol, che sì lodate,
Ch'entro a lo stil, che di quei raggi ornate,
Com'in su'Aurora, il suo splendore apparse;
Quiui io lo scorgo, e veggo indi formarse
Degna proua di glorie alte, e beate,
Ei de le lodi, ch'al suo nome date,
Non men, che voi del suo lume illustrarse;
Questi nel cor quel sacro incendio mio,
Ou'ardo in pure fiamme, auuiua, e desta
Sol di pregiarlo, e riuerir desio:
Felice tromba; Allhor che manifesta
L'altrui bellezze, da l'eterno oblio
Secura anch'ella, e gloriosa resta.

CXXVII.

AL volto, al canto voi d'Angeli i chori
Sembrate, o di lassù schiera felice,
Che de'celesti spirti imitatrice
Fra noi ti stai, ma viui hor da noi fuori;
Se de'begli occhi i luminosi ardori
Quasi oggetto diuin, fissar non lice,
Ben l'alme il suon de l'armonia beatrice
Rapisce al cielo, e ui solleua i cori;
Proua terreno ancor perpetui, e viui
Diletti il senso, e fa da se diuiso,
Che mortal gusto ad appressarui arriui;
E fortuna è di lui, che se'l bel uiso
Le glorie asconde, e i lumi suoi n'ha priui,
Gode almen per l'orecchie il paradiso.

CXXVIII.

STrali ha nel volto, e ne begl'occhi ardori
Leggiadra, e'n atto di ferir cortese
Noua Diana, che dal ciel discese
A piagar l'alme, e depredarne i cori;
Già fur suoi lacci il crin, le reti hor fuori
A se d'intorno in ogni parte ha tese,
Che, perche i pregi accresca, onde noi prese,
Il fianco e'l sen di sì bell'armi honori;
Non è parte di lei, ch'esca non sia
Di prigion dolce, Amor fra que' bei nodi
Hor col capo, hor col petto, hor col piè lega.
Ahi fugga pur, se libertà desia
Libero cor, che da sì uaghe frodi
Giamai ritrarsi, o non cader si nega.

CXXIX.

D'Vn lungo ardor fra mille carte impresso,
Che pianto più, ch'inchiostro, vn tēpo asperse
E di varie in amor fortune auerse
Verace historia, e dolorosa intesso;
Spero chi m'arse ancor mirando in esso,
Che di tarda pietà lagrime verse,
E quel, che da le luci in me conuerse
Non fù a le fiamme, al cener sia concesso;
O pur sia s'altri il mio desio condanni,
Che l'esempio gradisca, e'n se riprenda
Le mie gran colpe, e schiui accorto i danni,
Et io, se'n me vergogna auien, ch'accenda
Nobil disdegno, haurò de' primi affanni
Se gia non presta, hor tempestiua emenda.

Al Sig. Afcanio Pignatello, Afcanio Piccolomini Arciuefcouo di Siena.

BEnche l'impura mia penna sì frale
Non si sappia schermir dal tempo edace,
E che la Donna a cui seruir mi piace,
Chiara sia per se stessa, & immortale,
L'alma beltà del velo suo mortale
Di cantar tal desio m'infiamma, e sface,
Che non posso frenar la mano audace
Fetonte anco membrando, e'l duro strale;
Onde auien pur, che spesso in carte io mostre,
Come perle, rubini, auorio, & oro
Scelse Natura, e'n lei pose con arte;
Ma quando giungo a la diuina parte,
O del Sebeto gloria, e stupor nostro,
A voi mi volgo, a voi lascio il lauoro.

Al qual fi rifponde con quel che comincia
Al vostro alto pensier sola, è fatale.

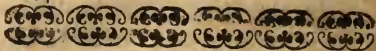
Al Sig. Ascanio Pignatello, Scipion Bargagli Sanese.

O De' più dolci, adorni, chiari illustri
Cigni, ond' hor si risuona il bel Sebeto,
E soura qual corra per fama lieto
Fiume tra gemme, & or uien che s'illustri,
In queste d' Arbia quasi onde palustri.
Ogni augel rauco sembra, o riman cheto
Al nuouo canto, ch' ogni affetto quieto
Rende, qual solea Orfeo ne' primi lustri,
Muoui le voci pur, rinuoua il suono.
De la tua dotta alta armonia soaue,
Che tira arbori, e sassi, e fiumi affrena,
Ch' acceso almo desio d' apprender n' haue:
Di sì rari concenti in parte il tuono,
E d' alzar dietro a quei la debil lena.

Al qual si risponde con quel che comincia.
Bargagli al suon de le tue chiare illustri.

Al Sig. Ascanio Pignatello, Ascanio Piccolomini.

Come il più chiaro, e maggior lume errante
Quando de l'Ocean, che'n sen l'accoglie,
Sorgendo, i suoi corsieri ardenti scioglie:
Mostra il bel de la terra ascoso auante.
Così la Musa tua, ch'a l'altre tante
Antiche, o nuoue il pregio inuola, e toglie,
Quando tesse scriuendo le sue voglie
Alte, disserra il ben del uero amante;
Onde s'accende al cor nobil desio
D'ogni lettor, ch'i tuoi carmi comprenda,
O dolce segno, ou'i pensieri inuio:
Più direi, se sauessi, hor ponga emenda
L'amor tuo grande al gran difetto mio,
E quest'ombre il tuo raggio illustri renda.

Al qual si risponde con quel che comincia
Già dal mi' esilio peregrino errante.

Al Sig. Afcanio Pignatello, Gio. Battiſta d' Aleſſandro.

O Degno a cui s'ergan coloſsi, e marmi
Honor del bel Parnaſo, e d'Helicona,
Per cui con maggior grido hoggi riſuona
L'Aonio choro in mille proſe, e carmi.
Deh s'io poteſſe al quinto ciel leuarmi
V' non ardir, ma ſol deſio mi ſprona,
Che ſperarei recar quella corona,
Che'l voſtro inuitto cor merta ne l'armi.
Altro più dolce ſuono, e più ſoaue
V'opo è Signor, che'l mio, ne eguale a l'opre
Di ſupremo valor colme, e ripiene.
Darſi può pregio, o lode, s'ei non uiene
Da quella ſteſſa man, ch'in un diſcopre
L'animo altero, e'l dir leggiadro, e graue.

Al qual ſi riſponde con quel che comincia,
Queſte oue impreſſe più che'n bronzi, o marmi.

Al Sig. Afcanio Pignatello, Fabritio Marotta.

QVal traffe un tempo à fe la dolce lira,
Che fuelfe i monti, e moffe Stige, e Auerno,
Accefa il fiero cor, d'amore interno.
Fera crudel, di fdegno fgombra, e d'ira;
Tale a sè del tuo canto il fuon mi tira,
Onde fol fasfi il tuo bel nõme eterno,
Che mentre afcolto, Amor, che tien gouerno
Di me meco qual fuol più non s'adira.
Hor fe con gli afpri miei lunghi tormenti
Che guerra fanno a l'afflitta alma ogn'hora
Hò tregua fol ne tuoi foaui accenti;
Fà ne le note tue fonar tal'hora
I raggi del tuo Sol vaghi, e lucenti
Di cui s'infregia il mondo, e'l ciel s'indora.

Al qual fi rifponde con quel che comincia
Mifero Orfeo, che piange, e che fofpira.

Al Sig. Ascanio Pignatello, Verginio Turamini.

SE voi lungi da gli altri in uiue carte,
Ch'eterna fede fan de' uostri pregi,
Di mille v'adornate illustri fregi
Tutti al chiaro valor debita parte;
Voi d'honor ricco essendo, io pouer d'arte
Palustre Augel fra i Cigni d'Arbia egregi,
Che posso dar? meglio è ui miri, e pregi,
E che per riuerenza io stia'n disparte;
Mostrarà pur, che'l cor gran cose asconde
Co'l tacito stupor, ch'a dirle a pieno
Per destra, mortal lingua si confonde;
Certo ch'a Dio nel render degno honore
Quel sommo Rè del ciel non prezza meno
D'una faconda lingua un muto core.

Al Sig. Ascanio Pignatello, Paolo Pacelli.

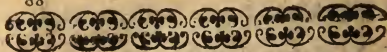
QVegli, ond'Ascanio voi fra nobil gente
Ite sì chiaro antichi illustri Heroi,
E l'ostro, e l'or, per cui beato poi
Vi stima il mondo, e chiama ancor souente:
Ritegni non fur mai di quella mente,
Ch'ad honor drizza i degni studi suoi,
Così le luci altrui volgeste in uoi
A miracolo egual sì raro intente:
Certo non fu a uoi par, ne fia simile,
Che qual hebbe altri mai da la sua stella
In far virtude, in dir famoso stile?
Me volse Amor in tutto a dir di quella,
Ch'io non saprei, se piu bella, o gentile,
Ma sopr'ogn'altra è ben gentile, e bella.

Al Sig. Ascanio Pignatello, Ascanio Ramirez.

QVella vaga, soaue, e pura vena
Di Poesia che nacque in sù le sponde
D'Arno, e rigò le sue liete, e feconde
Riue, e di Sorga la diletta arena;
Che natiua risorse e chiara, e piena
Tra' flutti d'Adria, e passò sotto l'onde,
Qual nouella Arethusa, e poscia altronde
Del Metauro inaffiò la piaggia amena;
Sì viuace hora sorge in te, che bagna
Di Sebeto non solo i lidi, e l'herbe
Ma l'alte rupi di Parnaso, e Pindo:
E'ntorno a' sommi gioghi inonda e stagna,
Onde Febo il licore eterno serbe
Al Re de' fiumi, al Tago, al'Hebro, al'Indo.

Al Sig. Ascanio Pignatello, Pietro Antonio Corsuto.

BEn potreste, Signor, co'l chiaro ingegno
Quasi nouel Perseo, di gloria adorno
Poggiar tant'alto, oltre le uie del giorno
Per farui eterno in ciel figura, e segno;
De vostri merti il peso Atlante indegno
Non sosterrebbe al suo gran peso intorno:
Forse ò per non recarsi ad onta, e scorno,
Ch'ei mancasse a le stelle esser sostegno.
Voi solo honor del ciel, gloria del mondo,
Far potreste colonna a i pregi vostri,
E risorger co'l peso ogni hor piu franco.
Che'n van di Libia il domator de' Mostri
Tentato hauria co'l faticoso fianco
Per la pena alleggiar, sottrarsi al pondo.

Al

Al Sig. Afcanio Pignatello, Gio. Battifta Marino.

O Dan lo ſtil d'amor gli animi ardenti,
Come ſcopra del cor viui i deſiri
E come da i diletti, e da i martiri
Hor lieti tragga, hor doloroſi accenti.
Ecco ſe dolce canta, e l'onde, e i venti
Fermanſi, e i corſi de gli eterni giri;
E ſtanno a l'armonia de ſuoi ſoſpiri
I piu famoſi Cigni à proua intenti.
Se tal'hor piagne, in pianto accolto ſtilla
L'humor del ſacro, e glorioſo fiume,
E l'alme a ſuo uoler turba, e tranquilla.
Felice penna, già di te le piume
S'orna la Fama, e vola; in te sfauilla
Vn nouo raggio de l'antico lume.

TAVOLA.

A

Mentre due Dõne s'abbracciauano fra loro.

Canzone nella lontananza della sua Donna.

Nella musica di settimana santa d'alcune Signore monache.

Risposta al Sig. Ascanio Piccolomini Arciuescouo di Siena.

Alla mano d'una Donna, che si frapose a gli occhi suoi, e dell'autore.

Fù

Fosti

F

Nella lontananza della sua Donna con gli altri due, che seguenò.

G

Al Sig. Ascanio Piccolomini Arciuescouo di Siena nel ritorno dell'autore da Siena.

Canzone di gelosia.

H

I

L

Al Dottor Giulio Iasolino nell'opra sua de bagni d'Ischia.

L'ar-

Ri-

Spiran

IL FINE.